Spedizione in Abbonamento postale Art. 2 Comma 20/C legge 662/96 filiale di Grosseto

"Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Boccheggiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo."

il gabellino

PERIODICO DELLA FONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI

anno III, numero 3, maggio 2001

Valutazioni provvisorie

Walter Lorenzoni

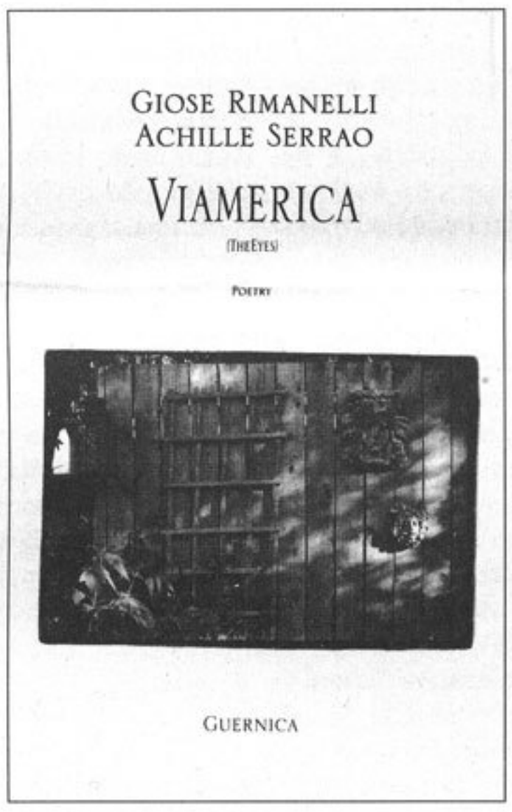
***È** possibile tentare un primo bilancio del lavoro svolto e valutare quelle che potranno essere le ulteriori linee di ricerca e di approfondimento. La scommessa iniziale era quella di un giornale che sapesse muoversi tra informazione istituzionale e militanza culturale, tra fedeltà alle ragioni costitutive della Fondazione e riflessione sul senso della propria autonoma proposta culturale, tra radicamento nel territorio d'origine e apertura più ampia possibile verso l'esterno.*

I risultati raggiunti ci sembrano, nel complesso, incoraggianti. L'interesse diretto per Bianciardi si è venuto articolando in forme diverse: dal dossier tematico all'approfondimento di aspetti specifici della sua opera e della sua ricezione, dalle testimonianze di chi l'ha conosciuto alle informazioni di servizio sulle iniziative in corso che lo riguardano. Da questo punto di vista, il progetto di fare del periodico il luogo d'incontro di tutti coloro che, a vario titolo, sono interessati all'opera dello scrittore grossetano mi sembra ben avviato.

Di esito più incerto risultava, invece, l'obiettivo di allestire sulla rivista uno spazio di discussione su temi che, pur partendo talvolta da un'originaria ispirazione bianciardiana, presentavano una loro autonomia e, soprattutto, miravano a richiamare l'attenzione sul senso dell'attività culturale oggi, mettendo, quindi, in discussione, problematicamente, le ragioni stesse dell'agire della Fondazione. Tutti questi argomenti, all'inizio un po' slegati tra di loro, perché messi a fuoco in tempi differenti, per rispondere o a esigenze particolari della nostra istituzione o a precise sollecitazioni provenienti dall'esterno, hanno, poi, cominciato a trovare un forte punto di convergenza nell'indagine intorno ai meccanismi odierni della produzione e trasmissione di cultura e sapere, informazione e comunicazione. I materiali pubblicati nel Dossier *precedente, prodotti in occasione di un incontro seminariale con interlocutori scelti (scrittori e riviste), chiamati ad esprimersi su temi specifici (tra gli altri, il senso odierno dello scrivere e del far rivista), hanno senz'altro aiutato ad inquadrare meglio certi aspetti essenziali della questione e a delineare alcuni dei filoni principali su cui si muoverà in futuro "Il Gabellino".*

Una costellazione concettuale ricca di implicazioni, già in parte sondata ma su cui è necessario lavorare ancora, è quella che gravita attorno alle idee di marginalità, confine, confino, scrittura in clandestinità ecc. Si tratta di un osservatorio particolare per indagare la realtà che ci circonda e per prendere coscienza di cosa significa l'attività culturale oggi – anche in termini di rapporti con i nuovi processi produttivi, di collocazione sociale, di funzionalità rispetto alle idee dominanti –, in un contesto segnato dalla frammentazione e polverizzazione dei soggetti che si oppongono alla reductio ad unum *imposta dalla cosiddetta globalizzazione.*

Con questi temi, si è venuto spesso a intrecciare, nel dibattito, il problema del sapere specialistico, che, di frequente, rifiuta programmaticamente, in nome della "complessità", di farsi ricondurre ad un più ampio orizzonte di senso. È questo un nodo complicato, sicuramente da approfondire e da considerare secondo prospettive diverse, due delle quali almeno mi preme sottolineare: lo specialismo come risposta elitaria, sia dei ceti dominanti che della cultura d'opposizione, alla diffusione dell'intellettualemassa, prodotto della crescita generalizzata del livello di scolarizzazione e dello smisurato aumento di informazioni accessibili a tutti, e lo specialismo dei saperi come richiesta sociale, come necessità di differenziazione competitiva nel mercato globale che deve, però, coesistere con il massimo di flessibilità individuale, vale a dire con la capacità di saper fare qualsiasi cosa. Questi ultimi aspetti vengono in parte affrontati negli articoli del Dossier *dedicati alla scuola, dove emerge, tra l'altro, che la centralità assegnata nell'educazione alle competenze metodologiche e strumentali e la sempre più marcata indifferenza per i contenuti, oltre a testimoniare, drammaticamente, il venir meno di principi condivisi e, quindi, il disgregarsi progressivo del tessuto sociale, favoriscono la frantumazione del sapere e la sua riaggregazione a partire dal punto di vista di un presente che fagocita tutto, attitudini e aspirazioni, passato e futuro.*



Edizione del 1999

*Anche il localismo culturale, a ben vedere, ha a che fare con lo specialismo, essendone, spesso, nient'altro che una forma caricaturale. L'argomento, anche se per ora rimasto un po' in ombra sulle pagine del giornale, non può essere a lungo taciuto da chi deve la sua stessa possibilità di esistenza al legame con il territorio di riferimento e intende svolgere un'attività culturale che sappia muoversi tra istanze locali, nazionali e globali. Tra le diverse forme che il localismo può assumere – e non sarebbe forse inutile provare a classificarle –, la più insidiosa è quella che pone la comunità locale al di sopra delle parti e in nome dell'*amor loci *si chiude verso l'esterno, vissuto sempre, più o meno consciamente, come minaccia. Tale tipo di localismo, simile per certi versi a quello sbeffeggiato a suo tempo da Bianciardi e Cassola, non è un fenomeno residuale – né sul piano diacronico (arcaismo) né su quello sincronico (provincialismo, perifericità) – ma intrinseco ai processi di globalizzazione in corso. E questo non perché, come vuole una certa vulgata, la ricostruzione identitaria a livello di comunità più ristrette sia una reazione uguale e contraria allo sradicamento sul piano globale, ma perché è un elemento funzionale alla messa in produzione di un territorio, che entra in competizione planetaria con tutti gli altri, senza più lo scudo protettivo di strutture intermedie come quelle dello Stato nazionale.*

Questo numero

Stefano Adami

A l compiere del suo secondo anno, sembra che il "Gabellino" si sia fatto ormai soggetto: ce lo mostrano gli autori delle lettere che, infatti, felicemente, nello scrivere i loro messaggi, proprio al giornale in persona si rivolgono. Cuore di questa nostra uscita è, almeno a giudizio di chi scrive, l'articolo che racconta di un agro Bianciardi volto in francese e dell'arduo compito di tradurre in lingua altra le felici invenzioni di un grande scrittore, quelle *piccole percezioni* che sono poi croce e delizia dell'italianista all'estero. Un intervento che – oltre a parlare di una bella amicizia nata, come accade spesso nella vita di ognuno, dai libri – svela anche le ragioni profonde della ventura di tradurre: il buon traduttore ribalta sempre per passione, mai per tecnica, per sola professione. Viene in mente il Bianciardi che s'immaginava le difficoltà di voltare la sua salatissima lingua, e si fregava le mani, divertito.

Altro sguardo importante di questo nostro "Gabellino" è quello che – in casuale corrispondenza con la pubblicazione di *La scuola nuova* (Berlinguer) e *Minima scholaria* (De Mauro) – scruta le problematiche e i dibattiti relativi al sistema dell'educazione e alle riforme da esso subite, in Italia, in questo inizio di secolo. Non c'è dubbio infatti che, dinanzi alle nuove sfide della complessità, e specialmente nel nostro paese, il sistema avesse estremo bisogno di un ripensamento globale. Ma le domande – affrontate in queste pagine – emergono legittime: proprio di ripensamento globale ed organico si è trattato? È passata, tale revisione, attraverso i necessari confronti, attraverso un'ampia discussione pubblica, per la prova del fuoco della realtà? O, in epoca di estetismi diffusi, si è badato soltanto alla forma, all'estetica, alla retorica dei nuovi progetti? Quali saranno gli effetti dei nuovi meccanismi?

La recente uscita di un nuovo studio complessivo su Bianciardi, che salutiamo con piacere ed interesse, è ancora per il "Gabellino" motivo di stimolo e riflessione, volta ad indicare come per alcuni quello studio mostri l'irriducibile condizione dello scrittore toscano in qualità di *uomo solo*, condizione che ricorda forse, in certo modo, un situazionismo alla Debord, privo di coordinate sostanziali in un mondo ormai ibridato, dissimile, ostaggio della razionalità strumentale, del cammino della tecnica. Una nuova indicazione sul nesso Bianciardi/radici e, inoltre, Bianciardi/provincia sembra uscire da questo.

Il sentiero della tecnica che ha portato ai nostri giorni, al libro virtuale, di cui pure in queste pagine si discute, e alle visioni "apocalittiche" di un George Steiner o di un Harold Bloom che proprio in Internet e nell'e-book vedono la fine della lettura e della scrittura, dell'"umanesimo tradizionale". Anche se, possiamo dire, non c'è dubbio che l'"umanesimo tradizionale" abbia creato i suoi mostri.

Insomma, in un contesto che pare di paralisi metafisica, queste nostre pagine, nel lavoro del *Fondo Autori Contemporanei*, nella ricerca sulla poesia dialettale, nell'analisi e mappatura dell'arcipelago delle riviste e delle tesi ricevute, nel dialogo con i lettori, non fanno che riproporre – anche qui, a giudizio di chi scrive – sostanzialmente una lezione fortemente etica del leggere e dello scrivere.

Lettere

Attenti al provincialismo
Poggio Capanne (Grosseto), 26 maggio 2000

Caro Velio,

dopo aver letto con attenzione ed interesse gli "Interventi inviati per il seminario" [incontro del 20 maggio 2000 a Grosseto] dal titolo *Le riviste di cultura oggi*, non posso non fare delle osservazioni in merito allo scritto *La lobby degli ermetici* di Venerio Scarselli [pubblicato, poi, sul "Gabellino", II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*, p. 27].

Le mie considerazioni sono diverse. Innanzi tutto ho avuto l'impressione di un attacco tout court, che nulla ha a che vedere con il tema proposto. Mi sono, quindi, chiesta se con tale intervento si volesse in qualche modo dare una linea precisa ad un'eventuale rivista di cultura. Se così fosse, ho delle perplessità, perché il rischio sarebbe quello di rimanere ad un livello provinciale e di rispecchiare quella mediocrità intellettuale, cui ho accennato nella mia breve annotazione per il seminario ["Il Gabellino", II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*, pp. 20-21].

Un tale atteggiamento rivela, inoltre, delle incongruenze, che cercherò di riprendere punto per punto. L'Ermetismo è una corrente letteraria, che ha visto la sua origine e il suo sviluppo in un'epoca storica ben precisa, quella del fascismo, e che il nostro più grande poeta (di cui l'Autore non fa il nome, ma *malignamente*, fa supporre con veleno al vetriolo… per mancanza di coraggio od altro?) si è lasciato alle spalle da molto tempo ormai (basta leggere tutta la sua opera, per capirlo…), ma questo il nostro Autore pare non ricordarlo (o, forse, quel suo bravo professore di liceo non gliel'ha insegnato come non gli ha insegnato cosa sia stato, in realtà, il Medioevo e l'importanza che esso ha avuto nella nostra civiltà a livello linguistico ed artistico…).

In ogni caso l'Ermetismo (mi perdonerà il Nostro la maiuscola… ma è ammessa come per Decadentismo, Futurismo ecc.) è stato un movimento poetico che *attualmente* non è depositario di nessuna verità, *semplicemente* perché non ha alcun *custode*, come invece ribadisce *il nostro Autore* con veemenza e scarso spirito critico. Lascio giudicare ai lettori.

Si parla, inoltre, di *oscurità*, rivendicando la chiarezza. Bene, sono d'accordo. Ma, come la mettiamo con lo sperimentalismo linguistico della neo-avanguardia, e con quello di un altro nostro grande poeta? Mi piacerebbe saperlo! Nessuno può venirmi a raccontare che la scrittura di quest'ultimo (per dirla con le parole dell'Autore) sia *chiara e tonda*, e che non ci siano degli elementi di *oscurità linguistica*, perché sarebbe (questa sì, per dirla di nuovo con il Nostro) *una panzana*! Ciò non toglie nulla al poeta di Pieve di Soligo, naturalmente. La sua poesia implica un *accostamento per gradi, un'iniziazione per chi voglia penetrare nel suo testo poetico*. Questa, perlomeno, è la mia esperienza in proposito. In questo caso il *gioco linguistico* (dialetto, neologismi, oscurità lessicale…) è parte del *contenuto* o è forma vuota (per tornare ad una felice espressione del Nostro) del *non-detto*, cui il critico attribuisce la *sostanza*?

Mi viene, allora, legittimo il sospetto: *la teoria molto maligna* del nostro Autore è estensibile a tutti i poeti, fuorché al medesimo e ad altri pochi eletti? Viene proprio da pensarlo, visto la *foga* (letteraria, s'intende) con cui il Nostro si fa Paladino – a spada tratta – dei *poveri poeti dissidenti*? Ma chi sono poi i *dissidenti*? *Quelli che, per vari motivi, confondono la storia e la letteratura, nonostante abbiano avuto un bravo professore al liceo? Quelli che pontificano e si sentono depositari d'ogni sapere, dogma e moralismo, perché tale è la misura delle loro parole*? Se sono questi gli *intellettuali*, se questo è il loro livello culturale, la parola *provincialismo* non è altro che un eufemismo.

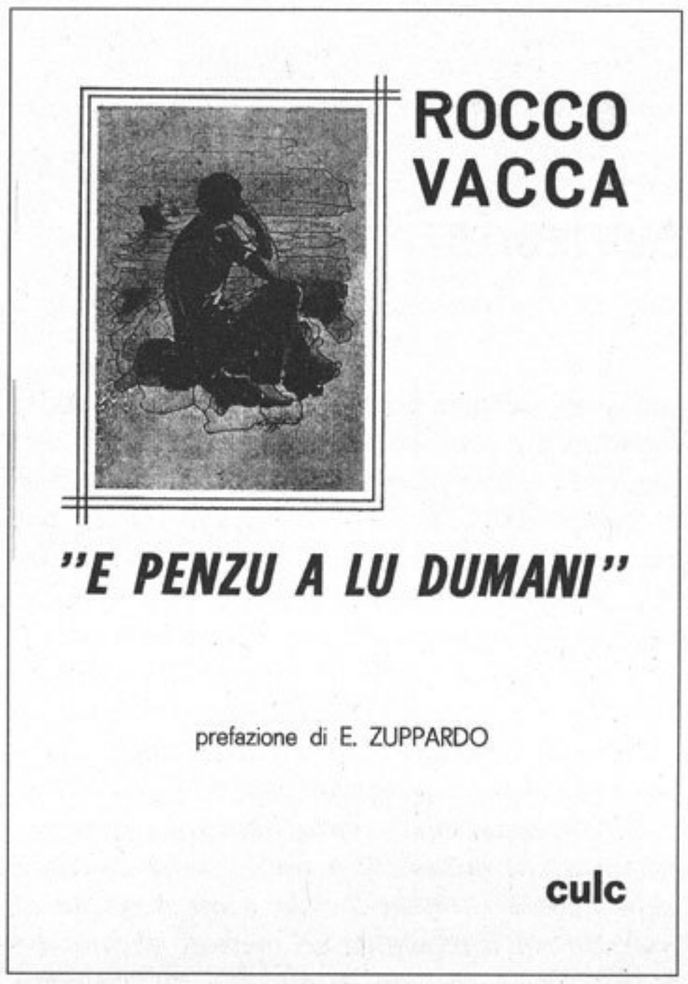
Con i miei più cari saluti,

Maria Modesti

Impressioni sull'ultimo Dossier
Cartura (Padova), 11 dicembre 2000

Spettabile Redazione,

accogliendo il vostro invito a formulare le mie impressioni in merito allo speciale de "Il Gabellino" [II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*], ve ne fornisco un saggio allegandovi il presente file [l'intervento può essere letto nel *Dossier 4*, p. 9], che mi auguro inneschi un confronto più serrato sui temi in oggetto: ho scelto questa formula e questo "antagonista" perché è la poesia il tema che mi interessava di più fra quelli in discussione, ma pure per la ragione che i problemi dibattuti e legati all'editoria di rivista non mi vedono coinvolto in prima persona. Pur con tali limitazioni, ho apprezzato, e in qualche misura mi trovo in accordo con loro, gli interventi di Gio Ferri e di Francesco Mandrino e mi trovo in sintonia pure con Luciano Morandini quando sembra porre nella categoria della disobbedienza la molla, se non la ratio, dello scrivere. Dovrei, forse, rendere ragione della mia, professata, "affinità elettiva" con le riflessioni di Maria Modesti: mi riservo di farlo – ma non interpretatela come una promessa – in altra occasione.



Edizione del 1979

Vorrei, inoltre, spendere due parole in merito a quanto sosteneva, sul destino della scrittura, Velio Abati nella sua recensione al romanzo di Maria Jatosti: non condivido il suo pessimismo. Non lo condivido per la ragione che non trovo sensata la domanda "Chi sia il mio/nostro lettore", dal momento che non lo posso conoscere, se non in circostanze molto particolari; trovo più realistico chiedersi piuttosto se ne esista davvero alcuno, indipendentemente dalle sue caratteristiche, dalla sua estrazione sociale o dal suo livello culturale. La risposta la ritengo scontata: nessuno scrive senza presupporre un pubblico cui è destinata la sua fatica. Mi dispiace, ma il destino di quella Figlia non lo sento mio e non lo è, per almeno due ragioni: la prima, e deriva da quanto ho appena detto, è che nessuno scrive unicamente per giovare a se stesso; la seconda, strettamente correlata alla precedente, è che la scrittura, vorrei dire per sua costituzione, presuppone almeno due parti in gioco, lo scrivente e il destinatario: se viene a mancare una delle due, allora non si può più parlare nemmeno di scrittura, non si può parlare di niente, arrivando agli estremi. Ma questo non succede, nemmeno nella nostra società globalizzata e globalizzante, non succede, almeno spero, fino a quando esisterà uno scambio e un confronto come il nostro. […]

Maurizio Casagrande

"In attesa di analisi più aperte e severe"
Bologna, 11 dicembre 2000

Caro Velio Abati,

ho ricevuto il questionario da inviare alle riviste, ma temo di non avere collaborazioni fisse al momento, anche se le riviste di formato "intransitivo" (ho letto qualche articolo del *Dossier 3* de "Il Gabellino", così mi pare di poter passeggiare tranquillamente nella lingua e nell'alingua) esistono, tipo "Segnali" e altri nomi che mi sfuggono ma che non dovrebbe essere difficile reperire, più le riviste informatiche di cui parla Ferretti nel suo intervento.

Avrà notato che benché poeta e scrittore di poesia ho cercato di tenermi alla larga, nel mio *Appunti per nuove definizioni della cultura* ["Il Gabellino", II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*, pp. 26-27] da ogni riflessione merce-mercato. Temo che si sprofondi in questioni non facilmente superabili e forse neppure disegnabili, "vittima carnefice, udibilità distintiva e referenziale". Ho estrapolato da Giorgio Luzzi, lo conosco e ho letto diversi suoi interventi, ma in genere penso (non solo, ovvio, in occasione del suo intervento) che per uno scrittore e un poeta è così difficile tenere l'occhio rivolto alla realtà; e così vi sono discorsi che hanno una loro utilità (anche non immediata) e altri che si manifestano subito come metadiscorsi, suggestivi e angosciosi ma in cui risulta difficile riconoscersi. Difatti se da ragazzo leggevo con attenzione quello che si diceva sulla poesia e sul poeta (e naturalmente se ne dicevano di tutti i colori) da meno ragazzo, e dunque con una esperienza concreta cui fare riferimento, sono costretto a chiedermi: ma è anche di me che si sta parlando? E, sto pensando così e sono costretto a pensare in questo modo? Comunque se sarà così gentile da inviarmi a suo comodo "Il Gabellino" 2 leggerò con attenzione il suo intervento e quello del gruppo grossetano.

Ho letto anche l'intervento di Ennio Abate sulla scrittura clandestina, e pur apprezzando l'impianto del saggio e alcune chiarificazioni (la crisi dei saperi, ad esempio) qualcosa mi spinge a tenermi lontano dalle assunzioni complessive (come scrittura clandestina e scrittura al confino); non che non sia vero, ma, come dire, vivo meglio pensando che tutto questo non sia vero in modo tale da esaurire ogni altra possibilità. Capisco che questo mio tono e tentativo di tenere aperto l'orizzonte del possibile possa dar fastidio e possa far pensare ad una scarsa consapevolezza. Eppure chiudendo l'intervento ("in attesa di analisi più pertinenti meno ideologiche, più aperte e severe") intendevo dire proprio quello che intendevo dire.

È mia convinzione che ci stiamo avventurando verso un periodo nuovo la cui lettura è affidata, *certo, agli strumenti* di sempre, ma adoperati in modo più concreto e diretto. In altre parole, i rapporti "Quindici"-PCI, o la chiusura di "Officina" perché i redattori "non avvertirono il neocapitalismo"; mi sembrano legati a circostanze specifiche. Così la lettura che quasi in simultanea stavo facendo di *L'autocritica dell'intellettuale* (Ferretti, 1970) mi sembra un "data base" di buona importanza, ma non riproducibile in toto, oggi, e sono sicuro che Ferretti sarebbe il primo a dirlo. Ho pensato che forse era buona cosa manifestare una opinione e una convinzione. […]

Gregorio Scalise

Poeti al gabellino
gabrisic@tin.it, 12 dicembre 2000

Caro gabellino, tu che eri preposto alla riscossione dei dazi alle porte della città e sei oggi un luogo per gabellieri, uomini che, con la bilancia in mano, cercano di trovare attraverso l'ago della poesia un punto d'equilibrio nel cerchio del mondo, tu gabellino dunque cosa vuoi incassare ancora ché sono scomparsi alla nostra vista strumenti e utensili vari della vita di campagna e di città d'un tempo che non c'è più, cose che fino a pochi anni fa erano davanti ai nostri occhi e sono oggi scomparse cancellate dall'irruenza della modernità. Cosa vuoi gabellare ancora, nel senso non di riscuotere le tasse, ma di ingannare o forse illudere? Anche la parola ha mutato di senso, non sa più ritrovarsi e riconoscersi. E lì, nella Maremma, ai confini con le mie terre d'infanzia nell'Alto Lazio, dove nominare Grosseto era come evocare il Far West, forse se ne trova ancora qualcuno di quegli oggetti misteriosi con i quali gli uomini hanno lavorato per secoli la terra e amministrato le città. Bianciardi lo guardava ancora il gabellino, sia pure non più innamorato e in fuga dalla sua terra. Un gabelliere almeno l'abbiamo conosciuti tutti, Matteo, colui che, alla chiamata di Gesù risponde seguendolo immediatamente, lasciato sui due piedi il banco dove riscuoteva le tasse. Ce lo ha mostrato molto bene Caravaggio, che dalle parti del "gabellino" ha finito i suoi giorni. Quando la luce fa irruzione nella vita di Matteo, questi reagisce puntandosi il dito al petto, in risposta quasi al gesto di Cristo che leva il braccio verso di lui. Quell'istante della storia dura nel tempo, pieno di memoria e di senso; è la chiamata che si riapre e si rinnova. Gli ultimi gabellieri, i poeti, come i santi, stanno al gabellino, aspettando fermi.

Gabriella Sica

Quell'intellettuale venuto da Roma

Aldo d'Alfonso

"Come ha potuto, la biblioteca comunale di Grosseto, mettere in funzione un bibliobus per il rifornimento di libri alle bibliotechine frazionali e per il prestito diretto alla popolazione delle fattorie e delle borgate?" Tentando di ricostruire i rapporti e la conoscenza di Luciano Bianciardi, con qualche documento che rinvigorisse una memoria messa alla prova dall'età e dall'accavallarsi di personaggi e avvenimenti archiviati nel cervello in un periodo che supera il mezzo secolo, mi sono imbattuto in questa domanda. Me la ponevo e la proponevo ai lettori in un articolo scritto per "Letture per tutti" nel 1954. Rispondevo che quella ed altre iniziative volte agli stessi fini potevano aver luogo e si realizzavano concretamente, grazie all'entusiasmo con il quale centinaia di intellettuali avevano risposto all'invito del Centro Popolare del Libro per "darsi da fare" nei modi e secondo le necessità e possibilità esistenti, per portare a leggere dei libri i tanti che li consideravano oggetti inaccessibili. Luciano Bianciardi, a quei tempi direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto, è stato uno di questi. In buona compagnia. Con Norberto Bobbio, che insieme a Tommaso Fiore e Corrado De Vita era Presidente Nazionale del Centro Popolare del Libro e che, con la serietà e l'impegno che ha dimostrato in tutta la sua vita, era anche parte attiva del Centro di Torino, con Franco Antonicelli, Libero Bigiaretti, Carlo Bernari, Sibilla Aleramo, Dina Bertoni Jovine, Giovanni Pirelli... tanto per fare solo alcuni nomi.

Posso dire che Luciano ho cominciato a conoscerlo e a diventargli amico solo da quegli anni nei quali l'impegno per l'organizzazione e la divulgazione della cultura ci vedeva entusiasti continuatori, in forme nuove, delle esperienze delle biblioteche popolari dei primi apostoli del socialismo, interrotte dal ventennio fascista. Negli anni precedenti – ero giunto a Grosseto, dopo aver partecipato alla lotta partigiana sul Monte Amiata, negli ultimi mesi del 1944 e vi sono rimasto fino al 1948 – avevo avuto poche occasioni di frequentare Luciano Bianciardi che studiava alla Normale di Pisa. Lo conosceva meglio quella che nel 1946 divenne mia moglie che viveva a Grosseto da anni e che, in allegra brigata, insieme ad altri ragazzi, gli era compagna nelle gite alla "Steccaia" o a Marina. Me lo aveva descritto come un ragazzo in genere taciturno, che interrompeva i lunghi silenzi con battute mordaci non sempre ben accolte, e dai rari incontri di quegli anni mi ero convinto che quel sintetico ritratto rispondesse alla sua personalità.

Nei primi anni cinquanta, quando ero a Roma come Segretario Nazionale del Centro Popolare del Libro, nonostante la distanza di centottanta chilometri, la frequenza dei contatti è stata maggiore che nella comune residenza grossetana, fino a svilupparsi in una cordiale e affettuosa amicizia. Quel Direttore della "Chelliana" che nella sede della biblioteca organizzava conferenze, presentazioni di libri, proiezioni di film, che dava indicazioni per la creazione di biblioteche nei comuni della provincia, era un esempio da indicare a tutti quelli che dalle Alpi alla Sicilia erano, come lui, disposti a sviluppare la loro attività da semplici "conservatori della biblioteca" ad animatori culturali. Luciano divenne uno dei "fiori all'occhiello" del nostro Centro, un collaboratore di "Letture per tutti", la rivista mensile che ebbe ininterrotta pubblicazione fino a tutto il 1954. Diventammo veri amici perché ci univano i grandi ideali ereditati dalla Resistenza, ma anche perché ambedue animati da quel disinteressato fare concreto che vedeva in una attività, certo marginale a confronto di altre, una, però, non trascurabile tessera a compimento del grande mosaico della costruzione di un paese civile e moderno. Erano in molti, in quegli anni, a pensare che il sogno potesse prevalere sulla dura realtà di generali privilegi conservatori e di personali meschini interessi. Luciano l'ho conosciuto come uno di quelli e il fatto che fossimo quasi coetanei, che, insieme, avessimo sognato e, insieme, avessimo preso coscienza di quanto tenaci fossero le resistenze alla realizzazione di quei sogni che diventavano, se non impossibili, certamente difficili, ha fatto sì che anche dopo quel periodo di comune impegno, quando le circostanze, le colpe e gli errori, alcuni subiti, altri condivisi, ci portarono a seguire altre strade, abbiamo continuato ad avere un rapporto di sincera amicizia.

Efficiente e serio organizzatore di cultura, ma simpatico ragazzaccio. Ce l'aveva con gli etruschi, dei quali era costretto ad occuparsi perché la biblioteca comunale, oltre al patrimonio librario, raccoglieva, allora, in due stanze, numerosi reperti etruschi, oggi sistemati in un bel museo, visitati da studiosi e curiosi.

"Io, degli etruschi, non so un cazzo! Mi chiedono chi erano gli etruschi e vorrei rispondergli che dovevano essere fascisti, almeno un poco, perché salutavano con la mano alzata, come facevamo noi tempo fa. Ma, forse, è una ipotesi azzardata e non mi sembra serio. Quel che più mi fa incazzare è la richiesta 'da dove vengono gli etruschi?' Non capisco perché dovevano venire per forza da qualche parte. Quelli di Gavorrano, da dove vengono? Stanno a Gavorrano!"

Non era vero che non sapesse proprio nulla degli etruschi e, forse, a chi gli chiedeva qualche notizia dava risposte più serie e esaurienti. Ma gli sarebbe piaciuto rispondere come mi raccontava. Proprio perché credeva nella cultura si permetteva di dissacrarne le forme inutili e ampollose.

Ho voluto ricordare diffusamente quel periodo, perché sono convinto che il Bianciardi degli anni seguenti, quello del *Lavoro culturale* de *L'integrazione* della *Vita agra* e, contemporaneamente, dell'attività di traduttore, quel grido da contestatore arrabbiato, insieme alla disperata rassegnazione che lo costringeva, perché "bisogna pur vivere", ad attività non sempre gradevoli e gratificanti, può esser più compiutamente compreso se visto come frutto di una delusione e di un sogno infranto.

Del suo diverso atteggiamento di fronte alla vita è emblematico un piccolo episodio che mi riguarda. Ci eravamo già incontrati altre volte a Milano e un giorno del giugno 1957 andammo insieme a cena in una trattoria di Brera. Cavò dalla tasca della giacca un libretto. Era *Il lavoro culturale*.



Edizione del 1957

"Parlo male un po' di tutti e voglio confessarti, in anteprima, che ho trovato modo di parlar male anche di te. Senza indicarti per nome, però. Stai tranquillo. Te ne faccio omaggio di una copia, tra le prime che vengono messe in circolazione".

Quando in treno, al ritorno a Roma, lo lessi, trovai facile e divertente identificarmi con quell'intellettuale venuto da Roma che parlava in piedi, a bassa voce, che spiegava come "una biblioteca veramente moderna deve proporsi di andare incontro al lettore", che parlando sorrideva "piegandosi leggermente in avanti, come per un inchino". Nella prima pagina di quel libretto aveva voluto scriverci: "ad Aldo, con affetto. Luciano". Certo un modo per dimostrarmi che non ce l'aveva con me e non ce ne sarebbe stata ragione, ma principalmente per dirmi che gli amici oggetto della sua ironia e le idee e gli atteggiamenti sui quali esercitava la sua satira non avevano, in alcun modo, cancellato la stima e gli entusiasmi del passato. Non era uomo da facili smancerie e quel "con affetto" diceva più di molte parole.

Parole che non mancavano negli incontri che continuarono ad esser frequenti – in occasione di miei viaggi a Milano, nel suo ufficio alla Feltrinelli, in una trattoria, nella sua casa che, diceva, era un po' un accampamento, durante i giorni di un Premio Viareggio – fino al 1964, quando lo vidi per l'ultima volta, in occasione della presentazione de *La vita agra* nella libreria di Bologna che dirigevo. Discorsi seri, di nostalgia e di severa critica verso gli uomini e la società in generale, inframezzati da racconti e aneddoti della sua vita milanese, pezzi non tutti trasferiti nei libri che ha pubblicato, confidenze "intime" di magistrale satira sugli altri, ma anche su se stesso.

"Sai? C'è l'Asiatica e il padrone ci ha fatto trovare, a tutti, sul tavolo di lavoro, un tubetto di Cebion. Ma a quello lì non gli interessa la nostra salute! Ha solo paura che ci ammaliamo e non andiamo a lavorare. Dove andrebbe a finire la produttività dell'Azienda?"

"Giangiacomo è un amico generoso o, forse, timido. 'Ti piace questo impermeabile che ho comprato?' Si pavoneggiava passeggiando su e giù per il suo ufficio come se fosse a una sfilata di moda. Gli ho detto che mi piaceva molto e ho visto che, all'attaccapanni c'era il suo vecchio impermeabile. 'Questo, allora, non ti serve più? Posso prenderlo io'. E l'ho preso. 'Se ti serve...'. Così gli ho sgraffignato un impermeabile. Mi serviva veramente".

"Sono andato nel suo ufficio e non era ancora arrivato. Sul tavolo c'era un pacchetto di sigarette di una marca che non conoscevo. Me lo son messo in tasca, son tornato nel mio ufficio e ho voluto subito provarne una. Mentre fumavo è arrivato lui e si è seduto davanti alla mia scrivania. A un certo punto della conversazione mi fa: 'Dove hai trovato queste sigarette?' Non sapevo cosa rispondergli. 'Le ho fregate a un mio amico che è uno stronzo', mi è uscito di bocca prima che potessi pensarci. Ha sorriso e ha ripreso la conversazione al punto in cui l'aveva interrotta".

"C'è stato lo sciopero delle librerie. È di sinistra, ma è pur sempre un padrone. Ha deciso che la libreria di Via Manzoni doveva restare aperta. Sono andati lui e la Inge. Lui riceveva i clienti, dava consigli, intratteneva come sa fare. La Inge dava una mano: 'Preco, signore, fare io pachetto'".

"Da qualche mese è arrivato alla Feltrinelli un nuovo Direttore generale, il dottor... Osenga. Dicono che è molto efficiente e mi fa un po' paura. Se qui si afferma la legge... dell'Osenga!

Dal 1964, quando, per un certo periodo, non mi sono occupato più di libri e di editoria, ci eravamo persi di vista. Accade così, per tante belle amicizie. La notizia della sua tragica fine mi raggelò. Non ho potuto fare a meno di ricordare un versetto che mi citava spesso: "Un maremman balzan da due, che con il suo puledro di Maremma balzan da quattro, balzò nelle balze".

Aldo d'Alfonso
Scheda biobibliografica

Nato a Napoli nel 1925, Aldo d'Alfonso ha studiato nella sua città natale, a Milano, Torino, in Toscana, frequentando l'Accademia di Artiglieria e Genio prima, la Facoltà di Ingegneria poi. A 18 anni ha incontrato il movimento partigiano, nel quale ha combattuto, e l'impegno politico nel partito comunista per il quale ha ricoperto incarichi diversi, a Grosseto, a Viterbo, a Roma, a Bologna. I suoi interessi lo hanno portato ad occuparsi in maniera prevalente di pubblicistica, editoria e organizzazione della cultura, collaborando a quotidiani e periodici, alla direzione di attività e organismi culturali. Ha curato la pubblicazione di *Vie Nuove risponde* (1953), *I cattolici e il dissenso* (1969), *Comuni e province nella storia dell'Emilia-Romagna* (1970) insieme con Luigi Arbizzani, *Carta dei beni culturali e naturali della provincia di Bologna* (1977) con Andrea Emiliani e Sergio Spiga, *Le ragioni della costanza* (1984), *18 note sul turismo* (1987), *L'APT tra il vecchio e il nuovo* (1989), *Mi sono stancato, voglio scendere* (1990), *Turismo e turismi a Bologna* (1992). Da oltre trent'anni vive a Bologna, continuando ad occuparsi di pubblicistica, editoria e collaborando ad enti e organizzazioni culturali.

Il libro e la lettura tra tradizione e rivoluzione

Gabriella Solari

Il mondo dei libri è passato attraverso un processo di lunga durata che ha modificato i testi, i procedimenti della loro riproduzione e le forme in cui essi erano inscritti; un processo che parallelamente ha anche trasformato gesti, luoghi, abitudini, appropriazioni, connotando peraltro specifiche pratiche di lettura e comunità di lettori.

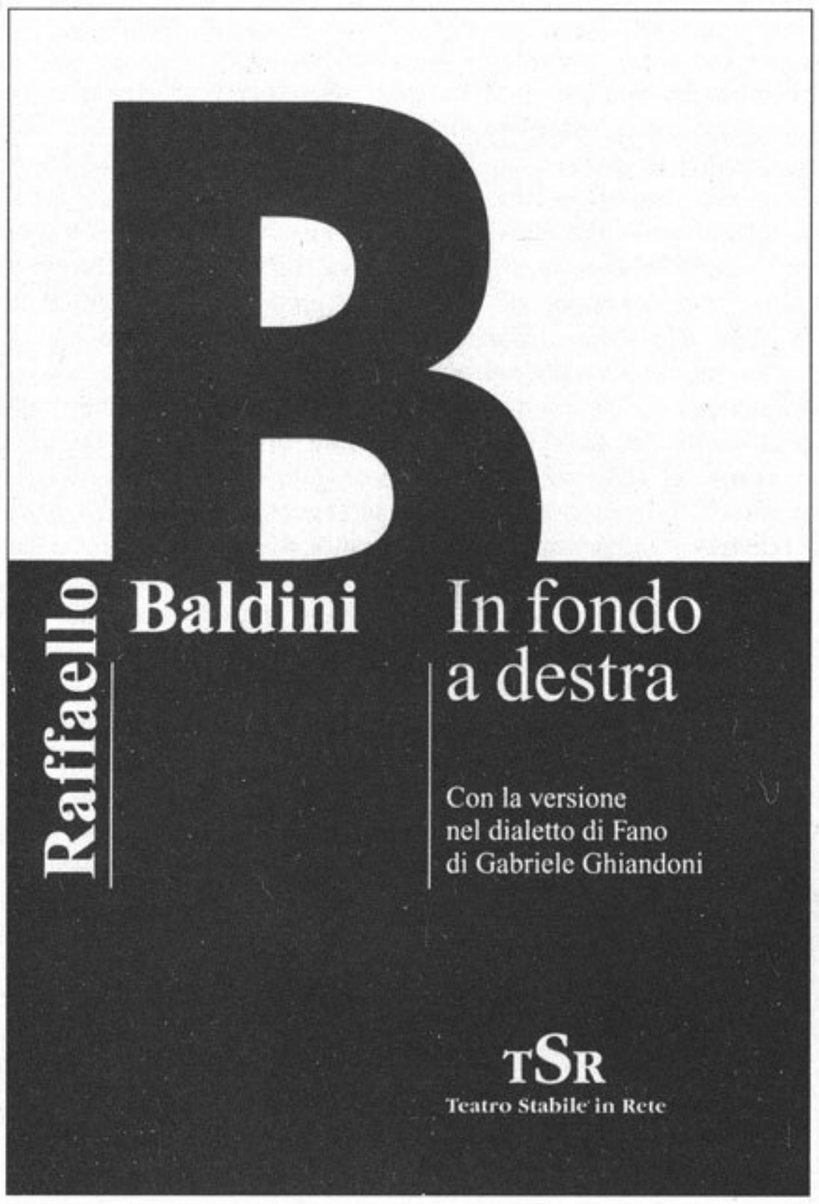
La rivoluzione della stampa sottrasse i testi agli *scriptoria* monastici e alle botteghe dei copisti laici. Grazie all'uso dei caratteri mobili, un numero sempre maggiore di libri si diffuse, raggiungendo, seppur lentamente, nuovi lettori. Le forme si modificarono e così pure le condizioni della trasmissione e ricezione dei testi. Dai libri da banco, codificati nei grandi in-folio, si passò ai libretti in ottavo, più maneggevoli e fruibili; la lettura divenne una pratica legata al piacere di leggere e ad una dimensione, ormai da tempo silenziosa, in grado di stabilire con lo scritto un rapporto privato, interiore.

Come non ricordare la famosa lettera del Machiavelli all'amico Vettori, in cui l'autore de *Il Principe* associava i suoi momenti di svago, di abbandono, alla lettura delle agili edizioni aldine, una sorta di collana tascabile dell'epoca.

Si dice che con Manunzio il libro sia entrato, per ciò che attiene alla sua tipologia, nell'età moderna. Diversamente, ancora per tre secoli, i processi di produzione dei libri restarono sostanzialmente immutati. Se Gutenberg fosse entrato in una bottega tipografica alla fine del Settecento avrebbe ritrovato gli stessi torchi, le stesse pratiche, gli stessi procedimenti.

Solo nell'Ottocento, con l'introduzione delle macchine, si potrà assistere ad una seconda rivoluzione del libro. Gli esemplari si moltiplicheranno, i costi si abbasseranno e così pure i prezzi di copertina, e, con tempi e modalità diverse, il libro diventerà un oggetto familiare nei diversi paesi dell'Occidente. Nuove comunità di lettori appariranno sulla scena: i fanciulli, le donne, la classe operaia. La lettura diventerà una pratica sempre più estensiva, quindi libera e liberatoria sino ad essere, almeno potenzialmente, una pratica condivisa da tutti.

Alle soglie del nuovo millennio stiamo assistendo ad una terza rivoluzione, una rivoluzione che investe tutto il processo produttivo e la materialità stessa dei testi.



Edizione del 2000

Non è ancora un vero libro ma l'e-Book è già in vendita on line, si leggeva sul "Corriere della sera" di qualche giorno fa. Di cosa si tratta? L'e-book è un oggetto molto semplice, in pratica un testo in formato digitale, leggibile attraverso un computer o un apposito lettore, ossia una macchinetta dal peso di un libro ma che può contenere moltissimi libri. Si parla degli e-book come di una opportunità importante per gli editori di tutti i paesi in quanto consente di comprimere i processi di lavorazione, abilita la stampa su richiesta e crea nuove forme di distribuzione on line di contenuti. Due anni fa la Mondadori e la Microsoft avevano annunciato, alla Fiera di Francoforte, la realizzazione di e-book per il mercato italiano. Adesso la casa di Segrate si è dotata di un negozio on line, un e-book store con circa cento titoli da prelevare. In molti scommettono che il futuro dell'editoria, su scala mondiale, si giocherà sul mercato del libro digitale e già grandi colossi come Bertelsman o Barnes and Noble si stanno attrezzando. Stampare e diffondere testi sarà quindi più semplice ed economico; ma il testo inscritto in una nuova materialità – il supporto tecnologico – modificherà il nostro rapporto con la lettura, i gesti e le abitudini che tradizionalmente le sono sottese?

Scriveva alcuni anni fa un noto storico, Roger Chartier, che i testi multimediali implicheranno una rivoluzione nella lettura stessa perché ci allontaneranno dalle rappresentazioni mentali specificatamente legate alla forma che il libro ha assunto da secoli. Cambierà quindi qualcosa nella nostra percezione del testo? Ma poiché la lettura è anche rapporto fisico, sforzo del corpo, gestualità, ritualità, si imporranno nuovi modi di leggere e di rapportarsi alla pagina scritta?

È vero che prima di arrivare ad ottenere libri interamente digitali i testi potranno essere scaricati, ancora a lungo, su supporti cartacei, il cui odore, inconfondibile odore, riempiva di emozione un grande editore come Einaudi.

Mentre la mente ci proietta in un futuro non troppo lontano, mi piace comunque pensare alla riscoperta in Inghilterra dei "reading groups". Si tratta di incontri fra lettori e lettrici, per certi versi simili ai salotti letterari che tanta fortuna ebbero in passato in Francia e in Inghilterra. Una forma di socialità che si salda intorno al libro e ad una passione comune, la lettura, incarnata in gesti e modalità attinti ancora dalla tradizione.

Il mondo poetico di un editore particolare

Maria Modesti

Da alcuni anni ho il piacere di ricevere, ogni tanto, nella posta un pacchetto con le plaquettes di Fabrizio Mugnaini, di solito due, raffinate ed eleganti nella loro semplicità: un cartoncino copertina in tinta unita, molto sobria, che racchiude due fogli piegati a mano in quattro, dove nei primi due sono raccolti i testi, mentre negli altri due è riprodotta un'incisione. I libretti, resi possibili dalla collaborazione di Luna e Gufo, sono rari, in edizione fuori commercio. La loro *rarità* non consiste, però, solo in quest'aspetto, ma nella loro sostanza, nel messaggio che l'editore affida ad ognuno di essi, per comunicare il suo *mondo poetico* e farne partecipi gli altri, gli amici, tutti quelli che avranno modo di *cogliere* uno dei tanti piccoli, *fogli volanti*. Allora si stabilisce un legame, un'amicizia, un'affinità elettiva con Fabrizio Mugnaini, che unisce nella sua cerchia molti poeti e pittori, stimolati dalla sua capacità di trasfigurare nella realtà l'arte e la poesia. Il sogno, la fantasia, la misura, la bellezza grafica e la leggerezza, materiale e simbolica, sono le componenti essenziali di ogni piccolo *foglio volante*, dono prezioso, frutto di amore, cura ed intelligenza.

Il percorso di grafica e poesia di Fabrizio Mugnaini è stato possibile vederlo presso la mostra "*Bei tempi per l'inchiostro*", *Casa Moretti, a Cesenatico (3 giugno – 3 settembre 2000),* dove le plaquettes, posate su tavoli, scrittoi, scrivanie nel fascino del luogo, della casa del poeta Marino Moretti, andavano dalla prima edizione, nel novembre 1992, alle ultime fresche di stampa, *Ittiofanie* e *Omaggi*, sulle quali vale la pena di soffermarsi per capire fino in fondo l'attività creativa di Fabrizio Mugnaini, il valore che assume la *parola* e la stretta connessione di quest'ultima con la *pittura*. Già il titolo del primo libretto *Ittiofanie* (Nicola Micieli, Alberto Rocco) è un neologismo, un gioco linguistico come rimandi e giochi linguistici sono le tre paginette, la cui scrittura parte dal mare dei Sargassi, in luoghi lontani e mitici, fino alla stanza del pittore, che scompare, risucchiata dall'onda che "*irrompe e rifrange fragorosa*". L'intermezzo è il *giardino di ulivi saraceni* della casa di Leonida Rapaci a Palmi, *un pensile sulla diruta costa*. Si potrebbe tradurre il titolo in *specie (fanie derivato da fauna, ae) di pesce (ittio, pesce)* oppure – e qui il gioco è meno evidente – far risalire *fanie a fanum (luogo consacrato, dedicato alle divinità o Fanum, i – Fanum città marittima, oggi Fano)*. Alla base di questa mia associazione c'è l'acqua, il mare, l'immenso oceano, intesi nella loro accezione sacrale, di vita ed origine. Le filiformi *cèche*, infatti, si avventurano nell'Atlantico, varcano le Colonne d'Ercole, approdano nel Mediterraneo e divengono *pingui anguille* che – *da adulte* – ritornano al mare d'origine, seguendo il rito della fecondità.

Ma il mare ribolle anche di acque rosse, di sangue: è il sangue dei tonni, *sconquassati, feriti, uccisi* dagli uomini. Solo i loro gridi laceranti si sentono: salgono dal mare e *come un olocausto si perdono nel cielo*. L'incisione di Alberto Rocco, che accompagna il racconto di Nicola Micieli, restituisce nella forma lineare e compatta, perfetta contro lo scuro (acqua torbida, sangue), una dimensione reale a parole che divengono segni, immagini, simboli di un vuoto, cui il pittore dà una *propria effigie iridata*. Poi tutto scompare, solo il fragore del mare occupa quel *nero* su cui si staglia – netto in punta di lapis – un *pesce ipertrofico e dalle squame petrose*.

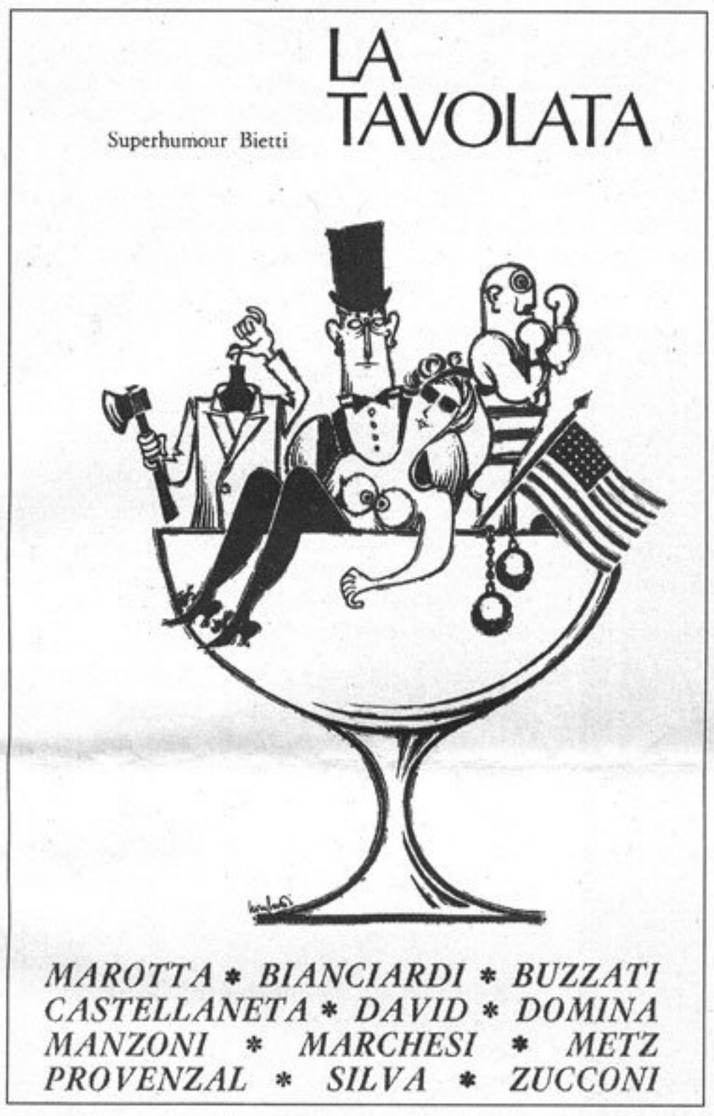
L'altra plaquette, *Omaggi*, con tre prose di Alessandro Trasciatti e una xilografia di Lucio Passerini, è l'incontro con qualcosa *d'irraggiungibile, sfuggente, introvabile* nella sua vastità concentrata in un punto tra vie, strade, uomini, lingue, vuoti e silenzi improvvisi (*Samonà*), che sono ben raffigurati nell'intelaiatura di *Fra di noi* con segni, tracce, nero su bianco come una tessitura a maglie più o meno larghe, in rettangoli e quadrati, che ricordano l'esperienza formale di Giuseppe Capogrossi, dove la forma – spazio, punto, linea – ha una sua dimensione onirica.

Ci si addentra, così, da *Samonà* a *La carrozza* fino a *Pellegrinaggio sentimentale* in un groviglio di sensazioni, immagini a volte terrificanti (*branchi di lupi ululano funerei... lamenti c'incalzano ogni istante... cento occhi feroci di belva...*) o paradossali in un luogo dove *tra di noi, fratelli silenziosi, non scambiavamo una parola per timore di profanare il luogo d'origine*.

Tesi di laurea conservate nella Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi

Patrizia BELLARDONE, La bomba sotto il grattacielo. Parabola di un intellettuale "anarchico": Luciano Bianciardi, *relatore prof. Giorgio Barberi Squarotti, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1977-1978, pp. 235.*

L'analisi dell'opera bianciardiana viene condotta con un ampio sguardo sull'intera produzione. Dai *Minatori della Maremma*, testo tipico per un'epoca in cui fiorivano, a due o più mani, varie inchieste su questioni sociali, economiche e politiche, fino ai saggi di argomento risorgimentale che l'autrice scardina dal blocco "romanzi storici" o "storia romanzata" e separa nettamente da *Aprire il fuoco*. Punto focale dell'analisi è il capolavoro, *La vita agra,* ma la "vicenda narrativa" di Bianciardi viene interpretata come "una lunga confessione, quasi monotona, in cui, attraverso differenti esiti, si presentano prima gli slanci e gli entusiasmi e poi l'esaurirsi di essi attraverso un unico protagonista che sotto varie spoglie continua a ripetersi". Molto interessante l'analisi linguistica del romanzo del '62 in cui si coniugherebbero "anarchia dell'animo" e "anarchia linguistica". Oltre a quella di Gadda e Miller viene infatti esaminata l'influenza dei "beatnick", di cui l'autore tradusse una storica antologia pubblicata da Guanda nel 1961. Degli "Angry Men" poi, Behan e Donleavy, Bianciardi utilizza brani interi che figurano nell'opera in cui meglio di altre il "disordine" della lingua rivela immediatamente il vuoto di valori e il dramma esistenziale denunciato dall'autore, con amara ma esplosiva ironia. La "teatralizzazione" della propria vita permette a Bianciardi di recitare, sempre, la parte di giullare; o meglio di rifiutare la "carica di capitano" per "restare soldato".



Edizione del 1967

Angela FOSSALUZZA, I romanzi storici di Luciano Bianciardi: il "presente remoto", *relatore prof. Riccarda Ricorda, Università degli Studi di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999, pp. 209.*

Questo lavoro non analizza la "trilogia agra" ma "punta il dito" sui "romanzi storici", mettendo in evidenza lo stretto rapporto esistente tra il Bianciardi moralista e autobiografico con l'autore che sperimenta il travestimento linguistico del personaggio risorgimentale. Fondamentale è la comprensione della motivazione di questa scelta e, dunque, la comprensione dell'uso che Bianciardi fa di quel passato che da tema dell'opera diventa piuttosto un "presente remoto". Con questa espressione, coniata da Andrea Zanzotto, l'autrice dello studio riesce a sviscerare il senso dell'operazione bianciardiana, la capacità funambolica di mescolare livelli linguistici e avvenimenti storici per illuminare di luce cruda il fallimento presente; sfruttando con ironia stilemi e temi di un passato ancora "caldo" e "fecondo". "Si tratta di scavarsi un abisso nel presente e, da quella distanza, comprenderlo grazie a uno sguardo più lucido e disincantato".

Ovviamente tutto ciò è più evidente nel testo del 1969, *Aprire il fuoco,* ma anche le altre opere vengono analizzate, in modo rigoroso, prima dal punto di vista tematico e, poi, da quello linguistico e stilistico. Molto interessante la conclusione, anche se aperta e passibile di discussione. Qui non solo viene messa in evidenza l'influenza della lingua gaddiana e, contemporaneamente, la forse ancor più forte incidenza dei testi tradotti da Bianciardi; in primo luogo Miller e la beat generation. L'ipotesi finale riguarda il modo in cui Bianciardi "praticava" l'intertestualità (citazione, imitazione, parodia, pastiche, caricatura, continuazione) e quanto sia legittimo parlare di un suo "uso postmoderno"; ovvero quanto sia stata "cosciente" e "incondizionata" tale scelta da parte dello scrittore.

Armando TRIVELLINI, Andrea Zanzotto tra scrittura critica e scrittura letteraria, *relatore prof. Franco Brioschi, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997, pp. 178.*

Ciò che ha colpito l'autore è l'incredibile consonanza, lo "scambio attivo" di "stilemi e concetti, di temi e di parole" che esiste tra la produzione poetica e la saggistica di Andrea Zanzotto. Adottando due testi come base dell'analisi, *Fantasie di avvicinamento* (Mondadori 1991) e *Aure e disincanti nel Novecento letterario* (Mondadori 1994), vengono dunque analizzati questi saggi. Il metodo: inizialmente i saggi di argomento poetico vengono confrontati con quelli di altri poeti recensori di poesia (Sereni, Pasolini); segue un'analisi storico-linguistica della produzione zanzottiana. Preparato il terreno per un'analisi comparata tra testo poetico e saggio viene messo in evidenza quanto sia costante la compresenza dell'elemento "materico" con l'"onirico".

Esiste una sorta di osmosi, dunque, tra il poeta e il saggista che riesce a compenetrare nel mondo fantastico-linguistico dell'autore analizzato. Tale procedura non va però interpretata come "contaminazione con lo stile o la visione del mondo degli autori letti". Si tratta piuttosto di una particolare abilità nel giocare col significante e, tramite questo, di costruire l'analisi, ovvero il senso della materia verbale analizzata, attraverso l'"alone" lasciato dalle immagini. La critica zanzottiana non ha dunque nucleo centrale ma esiste grazie alla rielaborazione dello scritto avvenuta sotto forma di "illuminazione psichica" e "residuo mnemonico".

Tiziana De Rosa

The Soda-Water Battle

Una mia cara amica ed ex allieva – appassionata cultrice di studi italiani e interprete presso il Parlamento Europeo – mi aveva mandato, vari mesi fa, la pagina della prestigiosa *Encyclopaedia Britannica* dedicata a Luciano Bianciardi, accompagnata da una nota incredula e divertita. Dopo averne controllato anch'io i motivi, sorridendo, ho chiesto alla mia amica – su invito della redazione del "Gabellino" – di scrivere un commento alla voce della *Encyclopedia*. Cosa che, purtroppo, la mia corrispondente non è riuscita a completare per sopraggiunti impegni di lavoro. Ma come nasce tutto? Tutto nasce dalla seguente voce tratta dal monumento del sapere e delle enciclopedie anglosassoni, dal modello di tutte le enciclopedie contemporanee, fonte del corretto parlare inglese, nota per non commettere mai errori e per far rivedere all'infinito le proprie voci da esperti delle discipline in questione:

"Bianciardi, Luciano. Italian writer whose works are a skeptical examination of post-World War II Italy. After graduating from the University of Pisa, Bianciardi taught high school in Grosseto [...] then moved to Milan and to Rapallo, where he contributed to magazines and worked as a translator and publishing consultant. His disenchantment with the economic and political climate of postwar Italy reached its zenith with the novel *La vita agra* (1962; *It's a Hard Life*), in which the protagonist gradually abandons his revolutionary notions, worn down by the triviality of government bureaucracy and everyday urban life. His other works include *Il lavoro culturale* (1957; *Cultural Work*), *L'integrazione* (1960; *Integration*), *La battaglia soda* (1964; *The Soda-Water Battle*), and *Aprire il fuoco* (1969; *Setting the Fire).* He also translated books by such American authors as William Faulkner, John Steinbeck, Henry Miller, and Saul Bellow".

Ad un primo sguardo la voce sembra semplice e sintetica, ma corretta, almeno nelle prime righe. Si apre infatti con una breve e in fondo condivisibile definizione generale dell'opera bianciardiana, considerata "uno scettico esame dell'Italia del secondo dopoguerra". Quindi procede elencando alcune scarne notizie biografiche: la laurea a Pisa, l'insegnamento a Grosseto, poi la partenza per Milano, infine per Rapallo, l'attività di traduttore, pubblicitario e giornalista. Infine vengono elencati i titoli delle principali opere: elenco che si apre con *La vita agra*, "in cui il protagonista – recita la voce – abbandona le sue convinzioni rivoluzionarie, piegato dalla burocrazia e dalla vita quotidiana". Ma il sorriso nasce quando vediamo elencata *La battaglia soda*, opera non certo secondaria del nostro: l'estensore della voce – o chi per lui - ha infatti voltato in inglese il titolo italiano in modo che definire improbabile è davvero poco. *La battaglia soda*, infatti, diviene *The Soda-Water Battle.* L'anonimo estensore confonde infatti incredibilmente il bell'aggettivo *soda,* quanto mai intriso dei toscanismi del mondo del lavoro tanto amati da Bianciardi, con il sostantivo *soda* che indica, appunto, l'acqua di soda, quell'acqua contenente carbonato di sodio in soluzione, usata in genere per diluire lo whiskey, ed altre bevande alcoliche. Il traduttore, inoltre, compie un grave errore grammaticale, e la sua conoscenza dell'italiano dev'essere assai povera: traduce dall'italiano come se ci fosse la specificazione "della", ignorando che, se essa manca, il termine *soda* dev'essere per forza un aggettivo di *battaglia*. Il redattore della *Britannica* ha una sola scusante: trovare un termine inglese di corrispondente pregnanza all'italiano *soda*, nell'accezione bianciardiana, non è certo semplice.

"La Battaglia dell'Acqua Soda": si tratterà, avrà pensato il redattore, di un romanzo sulle contraddizioni del servire un buon drink nell'Italia del secondo dopoguerra. Nella terra del Tassoni, d'altronde, si può scrivere su tutto. Ma come avrà potuto, l'estensore della voce, non nutrire dubbi sulla sua "ribaltatura"? E come mai questo titolo non ha spinto, successivamente, il revisore ad approfondire la ricerca? Gran bontà dei traduttori. Purtroppo, come abbiamo già detto sopra, la voce non è siglata né al termine del testo, né – come conferma la mia corrispondente – nelle pagine degli indici dedicate alla redazione dell'*Encyclopaedia*. Cosa ne avrebbe detto, divertito, il nostro?

Stefano Adami

Notizie dal Fondo Autori Contemporanei

In questo numero, pur nei limiti evidenti di spazio, cominciamo a dare notizia sulle opere di alcuni autori dialettali presenti nel *Fondo Autori Contemporanei*. Lo scopo è sempre quello di iniziare a far conoscere, soprattutto a chi è interessato allo studio dei contemporanei, i materiali in nostro possesso.
La difformità tra i diversi lemmi nelle notizie bibliografiche è dovuta alla scompletezza dei documenti.

LUCIANO CANIATO

Poesia

La siora nostra morte corporale, Udine, Campanotto Editore, 1992.
L'anima sui cop (dialoghi e versi sopra il tetto). Dialoghi e versi per il teatro, Treviso, Diastema, 2001.

Poesia in lingua e in dialetto

E maledetto il frutto. Storia poetica del potere. Il Polesine per paradigma, nota di Fernando Bandini, Verona, Giorgio Bertani Editore, 1980.
Pensierimi, Nervesa (Treviso), El levante por el poniente, 1990.
Di memoria e di pietà. Concerto per voci recitanti e grande coro. Canti popolari della Grande Guerra e recitazione di testi poetici [catalogo della manifestazione], Vittorio Veneto (Treviso), 20 settembre 1998.

Curatele

La ragione e il disgusto (materiali su Nelo Risi), a cura di Luciano Caniato e Luigi Pianca, Comune di Conegliano (Treviso), 1988.

Saggi dell'autore

Terra, lingua, origine. In "Filò" di Andrea Zanzotto, Nervesa (Treviso), El levante por el poniente, 1991.
L'occhio midriatico. L'"interpoesia" di Cesare Ruffato da Parola bambola *a* Diaboleria, Ravenna, Longo, 1995.

Saggi di e sull'autore

Il potere, l'urlo, l'erta strada. Considerazioni di e su Luciano Caniato, Marco Munaro, Luciano Cecchinel, con una piccola antologia, Conegliano (Treviso), 1994.

FRANCO LOI

Poesia

Liber, Milano, Garzanti, 1988.
Umber, introduzione di Romano Luperini, Lecce, Piero Manni, 1992.

Curatele e introduzioni

Willem van Toorn, *Gioco di simulazione (Poesie 1960-1993)*, a cura di Franco Loi, Roma, Fondazione Piazzolla, 1994.
Adonis (Ali Ahmad Sa'id Esber), *Libro delle metamorfosi (Poesie scelte 1957-1997)*, a cura di Fawzi Al Delmi e Silvana De Zan, introduzione di Franco Loi, Roma, Fondazione Piazzolla, 1998.

Dattiloscritti

Strolegh, estate 1970, primavera 1971, primavera 1973 [pp. 1-61].
Lo strologo (visione in XLII passaggi), estate 1970, primavera 1971, primavera 1973 [pp. 1-42].
Divertimento per tre parti d'amore, agosto 1971, gennaio 1972, marzo 1973, [pp. 1-89].
Teatro. Divertimento per tre parti d'amore, [pp. 1-61].
Sogn d'attur, estate 1971, aprile 1973, [pp. 1-25].
Sogno d'attore (interpretazione d'un saggio di recitazione), [pp. 1-20].
L'aria [con dedica *a mio padre*; nota al testo; notizia biobibliografica]. Comprende le poesie: *Ob quanta gent*; *Libertà lienda*; *I sàres*; *Passa*; *La set*; *Scèna de füsilassiun*; *Budes'g in piassa*; *Italia*; *J òmn*; *In gabia*; *Uttun cremunes*; *Daniel filosef*; *Rescall cavrun*; *Buggelli matemategh*; *Beü*; *Oh òmn*; *Per fantasia*; *Kalk*; *În fermi, vàrden*; *Fim, Diu, vardà*; *Se 'n fil ghe pensi*; *Mi smurtìn*; *Viltà*; *Oh piang che silensius*; *Paüra*; *Se scriv*; *Quajcoss*; *Lur*; *L'aria*; *La scighera*; *Gasometro*; *La man*; *Steven*; *Névur*; *L'arcumbèll*; *Ramm d'oss, scirés*; *I lùndrin*; *El dì*; *Mort del puèta*; *La fenestra*; *A spalla*; *Lettere*; *Ai cumpagn*; *A Renato*; *A Italo*; *A Rosetta*; *A Duccio*; *A Lorenzo*; *Aqua*; *E vèss luntan de tì*; *Vus*; *Piuì*; *Oh nümber*; *Pass de sturn*; *Umbrìa*; *Fiur*; *Nient*; *Se pò?*; *Mara*; *Anna*; *Giarö*; *Silvana*; *Grassie, lüna*; *E dèss?*; *Man*; *L'ura del sugnâss*; *Tri*; *El temp*; *Al diànghen*; *Oh matt*; *2 novembre 1975*; *La slöja*; *Squasi nient*; *Sì, la salüt*; *Luntan*; *'Me sutterâ*; *El silensi*; *Se vü*; *În lì*; *El nass*; *Passa 'n üsèll*; *Busia*; *La sort*; *Puèta*.

MARIO TORNELLO

Poesia

Poeti siciliani e non, Palermo, Documenta 2000, 1984.
A braccia aperte, presentazione di Marcello Venturoli, Roma, Fermenti, 1994.
Comu petra supra 'u cori. 15 poesie in dialetto siciliano, presentazione di Santi Correnti, Palermo, Edizioni Leopardi, 1995.
U paisi, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 6, giugno 1989 [in fotocopia].
N'amicu arritruvatu, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 9, settembre 1991 [in fotocopia].
Littra a 'n amicu mortu, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 12, dicembre 1991 [in fotocopia].
Dda casa abbannunata, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 4, aprile 1991 [in fotocopia].
U jardinu segretu, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 7/8, agosto 1992 [in fotocopia].
U me paisi 'nzuonnu, in "Insiemenell'Arte", Palermo, 3/4, luglio-dicembre 1992 [in fotocopia]
U me paisi 'nzonnu, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 3, marzo 1993 [in fotocopia].
Ddu paisi arruccatu (a Salvatore Vecchio); *Dda casa abbandunata*; *Littra a dda Sicilia buttana*, in "Il Nuovo Giornale dei Poeti", Roma, ottobre 1996, p. 14.

Poesia in lingua

L'isola della memoria, introduzione di Vito Riviello, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1984.
Cantico, Palermo, Editions du dépliant, 1996 e in "Il Nuovo Giornale dei Poeti", Roma, 9, settembre 1997, p. 10 [in fotocopia].
Lettera a te che leggi, in *Unni siti palori*, Palermo, Francesco Federico Editore, 2001, p. 40.
Ed ora che le ombre; *Ho voglia di...*; *Guardiamo la luna*; *L'azzurro dell'infanzia*; *Prima che l'alba*; *Oltre il tempo*; *Memorie*; *Quest'uomo*; *T'aspetterò a Venezia*; *Parlerò di te*; in "Primarno", Castello di Borgo alla Collina (Arezzo), 20/21, Natale 1988-Pasqua 1989, pp. 83-88 [in fotocopia].
Cervara, pietra di luna incisa [...], in "Airone", Milano, XII, 139, novembre 1992, p. 135 [in fotocopia].
A me stesso; *Parlerò di te*, in "Il Ragguaglio Librario", Milano, 3/4, marzo-aprile 1993, p. 117 [in fotocopiá].
Le mani parlano, in "Questelettere", Roma, dicembre 1993, p. 27 [in fotocopia].
Per Teresa, in *Teresa di Lisieux. Icona dell'amore*, antologia poetica a cura di Pino Giacopelli, Palermo, Comunità Editoriale, 1997, p. 36 [in fotocopia].
All'amico poeta; *Lettera a te che leggi*, in *Antologia. Progetto "Poeti europei a scuola nella Provincia di Roma"*, Roma, Edizioni del Centro Italiano Arte e Cultura, 1998, pp. 111-112 [in fotocopia].

Narrativa

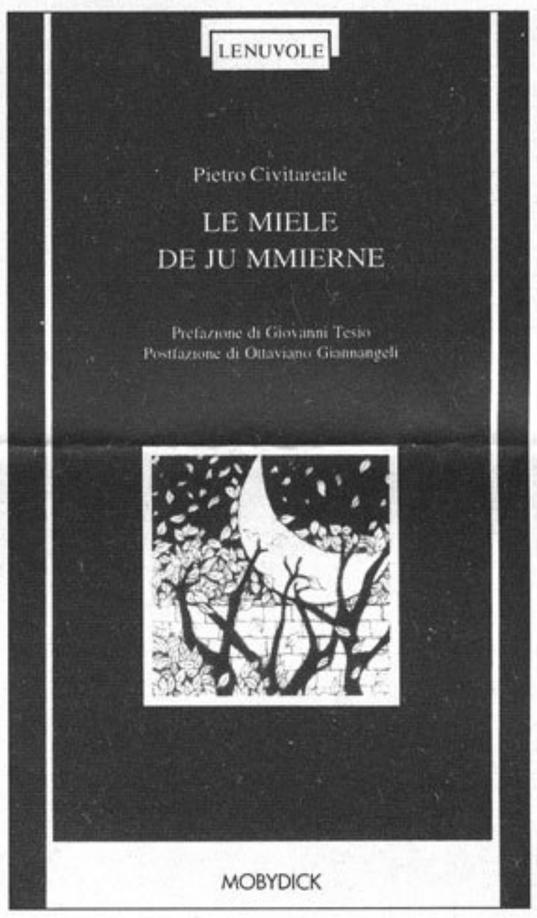
Il paese della memoria [racconto], in "Il Paese", Bagheria (Palermo), dicembre 1984-gennaio 1985.
Il signor Piazza ed altri racconti, Palermo, Aracne, 1989.
Una mattinata al buio [racconto], in "Insiemenell'Arte", Palermo, 1/2, gennaio-giugno 1993, p. 5 [in fotocopia].
Fantasie oniriche [prosa lirica], in "Questelettere", Roma, maggio-giugno 1994, p. 12 [in fotocopia].
Il fiore sul vulcano ed altri racconti, presentazione di Lucio Anzalone, Palermo, Edizioni Leopardi, 1995.

Arti figurative

[Catalogo della personale], *Mario Tornello*, testo di Aldo Gerbino.

Articoli dell'autore

Le arti figurative, in "Hi-Fi", Roma, novembre 1966 [in fotocopia].
Mario di Palermo [Mario Tornello], *20 pittori a Ustica*, in "HI-Fi", Roma, novembre 1966, pp. 25-26 [in fotocopia].
Mario Di Palermo [Mario Tornello], *Incontro con Bruno Caruso*, in "HI-Fi", Roma, novembre 1966, pp. 21-23 [in fotocopia].
Deutsch-Römer", Galleria Nazionale d'Arte Moderna-Roma, in "Eur-Art", Torino, luglio 1988 [in fotocopia].
L'estratto di pomodoro un'antica alchimia, in "Sviluppo Agricolo", XXV, 12, dicembre 1991 [in fotocopia].
Poesia e dialetto come forma espressiva di un popolo, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 6, giugno 1991 [in fotocopia].
In memoria di un poeta di strada (La figura di Beppe Schiera), in "Insiemenell'Arte", Palermo, 1, gennaio-marzo 1992 [in fotocopia].
Analogie e sorprese di un viaggio in Turchia, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 10, ottobre 1992 [in fotocopia].
Quando la natura diventa arte, in "Sviluppo Agricolo", Palermo, XXVI, 6, giugno 1992, p. 2 [in fotocopia].
[Rec. a] *L'Apollo buongustaio*, Roma, Editrice F. Pedanesi, *1992*, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 2, febbraio 1992 [in fotocopia].
Un caffè da Renato Guttuso, in "Giornale di Poesia Siciliana", Palermo, 2, febbraio 1993, p. 3 [in fotocopia].
"Kurlyun", un paese della memoria, in "Insiemenell'Arte", Palermo, 1/2, gennaio-giugno 1994, p. 4 [in fotocopia].
L'arte della natura, in "Regione Oggi", novembre-dicembre 1995, pp. 40-41 [in fotocopia].
Misticismo della poesia dialettale, in "Il Nuovo Giornale dei Poeti", Roma, novembre 1996, p. 13 [in fotocopia].
Le vacanze spirituali, in "Regione Oggi", luglio agosto 1996, p. 35 [in fotocopia].
L'"Apollo buongustaio" al Caffè Greco, in "Il Nuovo Giornale dei Poeti", Roma, gennaio-febbraio 1998 [in fotocopia].



Edizione del 1998

Articoli sull'autore

Italo Marrucci, *Mario Tornello e l'amore per la sua gente*, in "Men", Roma, 1968 [in fotocopia].
La "sicilitudine" nell'opera del pittore Mario Tornello, in "Sicilia Oggi", Trapani, XV, 52, marzo 1973 [in fotocopia].
Alfredo Muzio, [rec. a] Mario Tornello, *L'isola della memoria*, introduzione di Vito Riviello, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1984, in "Galleria", Caltanissetta, 3/4, maggio-agosto 1984 [in fotocopia].
Aldo Gerbino, *Il pianeta esistenziale tra le maglie della memoria. L'isola di Mario Tornello e la nostalgia*, in "L'Avvisatore", Palermo, 6 febbraio 1985 [in fotocopia].
Renato Civiello, *Mario Tornello*, in "Eur Art", Torino, 3, luglio 1987, p. 22 [in fotocopia].
Patrizia Bracci, *Memorie isolane. Un documentario mette a fuoco la pittura di Mario Tornello*, in "Cinema e Industria", Roma, gennaio-aprile 1990 [in fotocopia].
Giuseppe Quatriglio, *Paesaggi sì, ma dell'anima. Intervista con Mario Tornello, pittore, scultore e poeta palermitano*, in "Giornale di Sicilia", Palermo, 6 maggio 1990.
Un nuova rivista sulla linea di partenza, in "Il Ragguaglio Librario", Milano, febbraio 1994 [in fotocopia].
Carmelo Depetro, [titolo incompleto] *Poesie di Mario Tornello [...]*, in "Il Soldatino", Comiso (Ragusa), 14 ottobre 1994 [in fotocopia].
Giuseppe Valli, *Mario Tornello artista e poeta*, in "Questelettere", Roma, maggio-giugno 1994 [in fotocopia].
G.C., [rec. a] Mario Tornello, *A braccia aperte*, presentazione di Marcello Venturoli, Roma, Fermenti, 1994, in "Il Ragguaglio Librario", Milano, marzo-aprile 1995, p. 106 [in fotocopia].
Aldo Gerbino, *Tornello/Reale proteso al di fuori della genericità*, in "Fermenti", Roma, XXVII, 2/3, pp. 53-56, 1995.
Vinicio Saviantoni, [rec. a] Mario Tornello, *A braccia aperte*, presentazione di Marcello Venturoli, Roma, Fermenti, 1994, in "Fermenti", Roma, XXV, 211, p. 93 [in fotocopia].
Egle Palazzolo, *Tornello: tra pittura e poesia*, in "Palermo", Palermo, agosto-settembre 1995, p. 53.
Nino Piccione, *Poesia d'autore. La Poesia di Mario Tornello*, in "Regione Oggi", Roma, X, 9/10, settembre-ottobre 1995, p. 52 [in fotocopia].
Beppe Previtera, [rec. a] Mario Tornello, *A braccia aperte*, presentazione di Marcello Venturoli, Roma, Fermenti, 1994, in "Talento", Torino, 3, maggio-giugno 1995 [in fotocopia].
Carmelo Depetro, *"Il fiore sul vulcano" di Mario Tornello. Racconti di un artista poliedrico*, in "Il Corriere di Reggio", 23 febbraio 1996 [in fotocopia].
Lucio Anzalone, *I racconti della vita. L'ultimo lavoro di Mario Tornello*, in "Regione Oggi", Roma, gennaio-febbraio 1996, pp. 50-51 [in fotocopia].
Sicilianità di cultura e linguaggio in Mario Tornello, in "Insiemenell'Arte", Palermo, XV, 1/2, gennaio-giugno 1996 [in fotocopia].
Salvatore Di Marco, *Mario Tornello poeta della diaspora siciliana*, in "Comunità in Cammino", Palermo, maggio-giugno 1996, p. 11 [in fotocopia].
Beppe Previtera, [rec. a] Mario Tornello, *Il fiore sul vulcano ed altri racconti*, presentazione di Lucio Anzalone, Palermo, Edizioni Leopardi, 1995, in "Talento", Torino,VI, 6, novembre-dicembre 1996 [in fotocopia].
Santi Correnti, [rec. a] Mario Tornello, *Comu petra supra 'u cori. 15 poesie in dialetto siciliano*, presentazione di Santi Correnti, Palermo, Edizioni Leopardi, 1995, in "Quaderni dell'ASLA", Palermo, 122-125, gennaio-giugno 1997 [in fotocopia].
Nino Piccione, *Il ragazzo dell'aquilone. Ritmi e simboli nelle poesie di Mario Tornello*, [fotocopia, dati scompleti].
Giovanni Cappuzzo, [rec. a] Mario Tornello, *A braccia aperte*, Roma, Fermenti, 1994, in "Arenaria", Palermo, XII, 33/34, pp. 70-71 [in fotocopia].

Tiziana De Rosa

La Fondazione è arrivata in Egitto

Il *Fondo Autori Contemporanei* ha offerto l'occasione alla nostra Fondazione di stabilire un collegamento con un giovane studioso dell'Università di El Minia in Egitto. Un assistente della facoltà di lingue "Al Alsun", Osama Sabeto, che sta lavorando sull'opera di Claudio Magris, si è rivolto alla Fondazione per avere materiali, "preziosi" egli stesso li ha definiti, per il suo lavoro. Tali materiali sono depositati nella sezione del *Fondo* dedicata al grande scrittore triestino, che, tra i primi, ha sostenuto ed incrementato il *Fondo Autori Contemporanei*.

In questo frangente la Fondazione ha offerto al dottor Sabeto l'opportunità di poter disporre di materiali indispensabili alla propria ricerca evitando, come egli stesso ci ha detto, un viaggio lungo e disagevole. Questa occasione ci ha ulteriormente confortato circa le giuste finalità del nostro *Fondo*: oltre a rappresentare una preziosa "cassaforte" in cui il lavoro dei narratori e dei poeti italiani del nostro tempo viene debitamente conservato, esso offre un'utile occasione di collegamento e di interscambio tra studiosi e, non ultimo, un servizio indispensabile per tutti coloro che legano la propria attività all'analisi ed alla frequentazione dei materiali relativi all'opera degli autori contemporanei.

Giovanna Leoni

L'intellettuale fragile e vulnerabile

Ottavio Cecchi

Il saggio di Gian Carlo Ferretti sulla vita e le opere di Luciano Bianciardi (*La morte irridente*, Lecce, Piero Manni, pp. 119) si apre con una immagine felliniana: il giovane Moraldo, accompagnato alla stazione dal gruppo sfaccendato e squattrinato dei vitelloni, sta per lasciare la provincia. Il giovane esita, ma alla fine il treno lo porta via.

Moraldo si immette così nel grande flusso della migrazione degli intellettuali italiani *per una partecipazione più diretta e fattiva alla direzione politica ed economica del paese e ai processi di produzione culturale*. A questa migrazione prese parte anche Luciano Bianciardi.

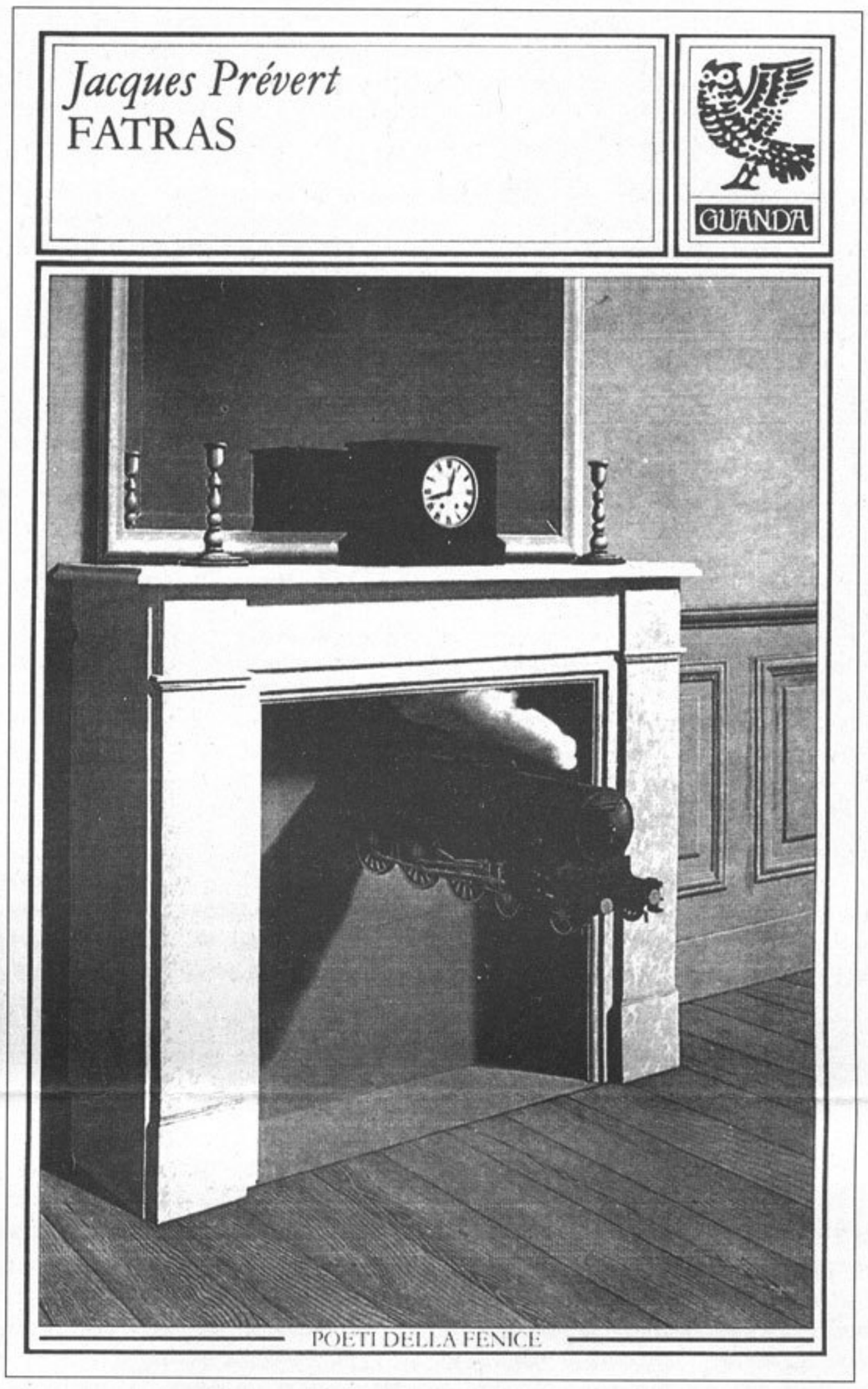
Centrale è lo scoppio della miniera di Ribolla (4 maggio 1954, quarantatré minatori morti). Ribolla segnò profondamente i giovani toscani e, in particolare, i giovani grossetani. La Montecatini, proprietaria dell'impianto, fu processata, ma ottenne una sentenza con la quale veniva quasi assolta.

Due intellettuali, Bianciardi e Carlo Cassola, tutti e due laureati in filosofia, avevano preso accordi con la casa editrice Laterza per un libro sui minatori della Maremma. Il libro fu uno dei primi successi del dopoguerra.

Ribolla fu una sconfitta totale e irreversibile. *La vita agra* è un'amara ironizzazione di una sconfitta, che idealmente va da Ribolla a Milano. Che cosa era accaduto? Era accaduto un fatto singolare: nella storia d'Europa un assetto socialista (con tante scuse all'autore del saggio, per l'improvvisa incursione nell'ordinato svolgimento dei fatti e delle cose) aveva perduto smalto e credibilità. C'era, è fuori discussione, un mutamento, un passaggio da una condizione intellettuale a un'altra. Gli intellettuali passavano, contrariamente a quanto si crede, a una condizione autonoma o tendente all'autonomia, sfuggendo alla condizione eterodiretta. Qualcuno dirà che abbiamo capovolto i termini della questione. Si provi, allora, a misurare l'autonomia degli intellettuali che accorrono a Roma e a Milano e poi la si misuri di nuovo a cose fatte, cioè quando ognuno ha preso il suo posto. Questa operazione dovrebbe essere fatta in Italia e in America. Si vedrà che coloro che accorrono in Italia, a dar mano alla ricostruzione e contemporaneamente a rinnovare le leggi e il costume (ma Leopardi diceva che non si poteva parlare di costumi in Italia, bensì di usanze) erano più autonomi all'inizio della migrazione; e ora invece avevano ricominciato a piangere su se stessi e sulle disgrazie d'Italia.

Da questo momento in poi anche le sorti di Luciano Bianciardi, sotto le apparenze di un successo crescente, precipitano. Il successo del romanzo *La vita agra* e gli articoli sui vari giornali, il rifiuto opposto al "Corriere della Sera" (è Indro Montanelli che gli fa l'offerta di assunzione) sono tutte tessere di un mosaico che nell'insieme lo raffigura come personaggio dell'Italia del *miracolo*. Che cosa gli rimaneva da fare? Recitare la parte che gli era stata assegnata e, nel tempo stesso, distruggersi. Stanco da morire, incatenato al tavolo di traduttore, egli crea una progettualità individuale. Hannah Arendt aveva già detto che chi costruisce un progetto, in realtà, smette di pensare.

Se si dovesse giudicare dalle sorti personali, si dovrebbe concludere che la grande migrazione degli intellettuali verso Milano e Roma si concludesse in un fallimento. Ciò è vero solo in parte. Ferretti, nel suo saggio, muove il passo giusto. La conclusione fu una grande delusione. Era, in verità, un grande difetto. In Bianciardi non v'era traccia di militanza. Si fa avanti di nuovo la figura dell'intellettuale isolato, disorientato e infelice. I termini, ai quali ricorre Ferretti, sono *fragilità* e *vulnerabilità*.



Edizione del 1977

il gabellino
Periodico della Fondazione
Luciano Bianciardi

Direttore responsabile: Stefano Adami
Direttore editoriale: Walter Lorenzoni
Redazione: Velio Abati, Luciana Bianciardi, Tiziana De Rosa, Francesco Falaschi, Giovanna Leoni, Sileno Malucchi

Hanno collaborato a questo numero:
Jacqueline Brunet, Maurizio Casagrande, Ottavio Cecchi, Aldo d'Alfonso, Edoarda Masi, Maria Modesti, Antonello Ricci, Celso Rosati, Gregorio Scalise, Gabriella Sica, Gabriella Solari

Grafica: Francesco Teodoro
Fotocomposizione: Studio Due – GR
Stampa: Tipografia Grossetana – GR

Tutte le immagini di questo numero, tratte dalla Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi, sono dedicate a Bianciardi e agli autori dialettali

Sede legale:
Via Ximenes, 61 – 58100 Grosseto
Sede Archivio e Biblioteca:
Via Parini, 7/F – 58100 Grosseto

Telefono: 0564493122
Fax: 0564472168 / 056420272
Sito Web:
http://www.gol.grosseto.it/asso/bianciardi
E-mail:
fondbian@gol.grosseto.it
Conto corrente postale: 11949583

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'editore.
Si collabora alla rivista su invito; ogni contributo è sottoposto al giudizio del Comitato scientifico e della redazione.

Registrazione del Tribunale di Grosseto al n. 01/99 del 17/03/99

UNIPOL ASSICURAZIONI
CGIL
coop Unione Ribolla

Tradurre "La vita agra"

Jacqueline Brunet

"Gentile Signora,
mi consideri a sua completa disposizione, per ogni chiarimento che possa servirle nel suo lavoro. Non abbia scrupoli, mi chieda pure tutto quello che vuole. Capisco che nel libro ci saranno cose di non facile comprensione, allusioni, doppi sensi, termini dialettali, che a volte lasciano perplesso persino il lettore italiano". Così scriveva Luciano Bianciardi, il 10 giugno del 1963, alla signora francese sconosciuta e un po' incosciente che aveva fatto sapere all'editore Rizzoli che *La vita agra* le era piaciuta infinitamente e che l'avrebbe tradotta volentieri. Così, in un momento di euforia, senza aver mai tradotto prima e senza aver valutato esattamente le terribili difficoltà che, infatti, stava per incontrare.

Senza l'offerta così generosa di Bianciardi – che, a dir la verità, nello stesso tempo mi aveva confortata (ero quella signora) ma insieme messa un po' in pensiero – e senza l'aiuto quasi quotidiano di un caro amico fiorentino, non so proprio come me la sarei cavata.

Alluderò solo ad alcune di queste difficoltà. Nei casi più semplici, le soluzioni erano ancora a portata di mano, bastava darsi un po' da fare. Un esempio. A Bianciardi piacevano molto le enumerazioni, le valanghe di parole più o meno strane: quando si lamenta perché la cameriera milanese si confonde tra costata, bistecca e braciola, egli rimpiange che non ci sia un nome solo, in Italia, per "i vari tagli della vitella, il lombo, la fesa, che non avevo mai sentito prima d'ora, la fesa francese, la piccata, la paillard, il portafoglio all'Attilio, l'ossobuco, il filetto, il controfiletto, il nodino, il biancostato e il macatello" (*La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962, pp. 26-27). Anche a me sfuggivano – e sfuggono tuttora – molti di questi nomi, in italiano e in francese, e non tutti si trovano nei vocabolari. Così mi sono informata presso un macellaio italiano, presso un macellaio francese e, confrontando quei disegni nei quali l'animale viene diviso, con trattini, in tante parti ognuna col proprio nome, ce l'abbiamo fatta. Anche il gioco della pelota, che praticano alcuni suoi compagni, è descritto con termini così tecnici che ho dovuto ricercare, attraverso amici di amici, e intervistare un pelotaro vero e proprio.

Per un altro tipo di difficoltà, le soluzioni sono state un po' meno ovvie. La prosa di Bianciardi è straboccante di allusioni, forse trasparenti per la maggior parte dei lettori italiani, talvolta incomprensibili per un lettore straniero di cultura diciamo media. Se quest'ultimo può indovinare – e soprattutto poteva indovinare nel '63 – chi si nascondeva dietro il soprannome di "Baffone" (ivi, p. 63), forse erano già un po' più oscuri i preti "togliattizzati" (ivi, p. 169) e la per-

segue a pag. 8

Agenda

Dal 9 al 17 novembre 2001, si terrà a Grosseto, organizzata dalla Fondazione Luciano Bianciardi, una Mostra-convegno delle riviste di cultura che prosegue il lavoro già avviato in occasione dell'incontro seminariale del 20 maggio 2000, i cui materiali sono stati pubblicati sul precedente *Dossier* del "Gabellino". Oltre alla mostra, che raccoglierà fascicoli recenti e storici di numerose riviste italiane e che si articolerà secondo itinerari diversi, si terranno un convegno di studi sul contesto storico-culturale in cui queste pubblicazioni nascono e si diffondono e un seminario di discussione che si propone la finalità pratica di costruire un coordinamento stabile tra i soggetti interessati. L'iniziativa prevede, poi, anche incontri tra autori e pubblico (conferenze, letture, performance, ecc.) che potranno svolgersi in altri luoghi del territorio provinciale o rivolgersi a quelle scuole che hanno già aderito alla Mostra-convegno programmando specifici percorsi didattici.

Tesi di laurea discusse
Barbara Marras, avendo come relatore Walter Pedullà, ha discusso nell'anno accademico 1999-2000, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, una tesi intitolata *Luciano Bianciardi.*
Sempre nello stesso anno accademico, Mariapaola Tarquini, che aveva come relatrice Anna Maria Iorio, si è laureata, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università de L'Aquila, con una tesi intitolata *La narrativa di Luciano Bianciardi.*

Tesi di laurea in preparazione
Università "La Sapienza" di Roma, Pierluigi Barberio, assegnata da Marina Zancan, sulla scrittura della *Vita agra.*
Università di Torino, Maria Giovanna Bolognini, assegnata da Alba Andreini, sull'attività di Bianciardi giornalista e critico televisivo.
Università di Trieste, Maria Tavian, assegnata da Gabriella Cartago, sul confronto tra il romanzo *La vita agra* e il film di Carlo Lizzani.

Incontri
A Manciano (Grosseto), presso la Biblioteca "A. Morvidi", l'amministrazione locale e la Fondazione Luciano Bianciardi hanno preparato un ciclo di conferenze rivolto, prevalentemente, agli studenti delle scuole superiori e così articolato:
9 novembre 2000, Francesco Pompeo, *Gli scenari interculturali della società globale;*
22 novembre 2000, Leandro Piantini, *Italo Calvino dalla Resistenza alla cibernetica;*
6 dicembre 2000, Orsetta Innocenti, *L'ordine sentimentale della guerra partigiana: il caso di Beppe Fenoglio.*

All'Università di Urbino, il 4 febbraio 2001, si è tenuta una conferenza di Gualtiero De Santi e Gian Carlo Ferretti su Luciano Bianciardi.

Il Comune di Pistoia ha organizzato, il 23 marzo 2001, un incontro intitolato *La memoria e la rabbia: Luciano Bianciardi.* Hanno partecipato, Velio Abati, Roberto Fedi e Gian Carlo Ferretti.

Il 7 aprile 2001, a Fucecchio (Firenze), l'Associazione Teatrino dei Fondi e l'amministrazione locale hanno organizzato, presso la Biblioteca comunale, un incontro intitolato *Perché e come impegnarsi/disimpegnarsi: parlando della "vita agra" di Luciano Bianciardi. Dai successi/insuccessi del dopoguerra al vuoto storico dei nostri anni.* Sono intervenuti Velio Abati e Walter Lorenzoni della Fondazione Luciano Bianciardi e l'attore Carlo Monni.

Il 28 aprile 2001, organizzata dalla Biblioteca comunale di Cervia (Ravenna), si è tenuta una conferenza di Gian Carlo Ferretti su Luciano Bianciardi.

Lavori in corso
Il corso per l'anno accademico 2000-2001, tenuto da Gian Carlo Ferretti presso l'Università degli Studi di Roma Tre, ha per tema *Letteratura della diversità e del conflitto: Pasolini, Volponi, Bianciardi e Mastronardi.*

Pubblicazioni
Gian Carlo Ferretti, *La morte irridente. Ritratto critico di Luciano Bianciardi uomo giornalista traduttore scrittore,* Lecce, Piero Manni, 2000, pp. 118.

Segnaliamo, poi, il racconto in ricordo di Bianciardi di Paolo Lezziero, *Il mondo correva, ma arrivò Bianciardi*, in *Quel libro nel cammino della mia vita. Antologia di testimonianze,* prefazione di Giuseppe Pontiggia, Milano, Comune di Milano, 2000, pp. 126-128.

Ricco di continui rimandi a Luciano Bianciardi il volume di Antonello Ricci, *Maremme in leggìo. Itinerari e viaggiatori dell'immaginario,* Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2000, pp. 87.

Di Bianciardi, animatore, nei primi anni cinquanta, del Circolo del cinema di Grosseto, si parla nel volume di Virgilio Tosi, *Quando il cinema era un circolo. La stagione d'oro dei cineclub (1945-1956),* Biblioteca di Bianco & Nero, Roma, 1999, pp. 94-95, 119-120.

Del libro di Luciano Bianciardi, *Viaggio in Barberia,* si occupa il volume di Gaia De Pascale *(Scrittori in viaggio. Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo,* Torino, Bollati Boringhieri, 2001), nel capitolo *Africa*, al paragrafo *Barberia senza infingimenti: Bianciardi,* pp. 123-127.

Ricordiamo, infine, Ottavio Cecchi, *Con Bianciardi a Milano, in Memorie dell'autoinganno,* Mantova, Tre Lune Edizioni, 2000, pp. 151-178. Si tratta dell'articolo già pubblicato con il titolo *A Milano con Bianciardi,* in "Il Gabellino", II, 1, aprile 2000, *Dossier 2*, pp. 10-16.

Novità
Nel marzo del 2001 è stato donato alla Fondazione Luciano Bianciardi, dai curatori Patrizia Giovannoni e Leonardo Conti, il *Dizionario biografico elementare del Novecento letterario italiano.* L'opera, che può essere consultata su supporto informatico presso la Biblioteca della Fondazione, consta di circa 1800 nomi e può risultare particolarmente utile nella compilazione di sommari e/o indici degli autori. La sua particolarità risiede nella segnalazione, per la maggior parte delle voci, della presenza non occasionale in riviste letterarie

Walter Lorenzoni

segue da pag. 7

plessità era senz'altro più grande di fronte a quel "gambecorte di un italiano" (ivi, p. 20). Qui il problema non era veramente quello della traduzione (le *Moustachu, togliattisés*, lo sbuffo *Courte pattes* potevano andare), bensì quello dell'eventuale insufficiente conoscenza, da parte di un lettore straniero, della storia, soprattutto evocata attraverso soprannomi. E che dire poi della moglie del Gambecorte, quella "montanara pecoraia", banalmente diventata in francese la "bergère montagnarde"? Soli pochi specialisti, immagino, sanno che la moglie di Vittorio Emanuele III fu Elena di Montenegro e che una delle ricchezze del Montenegro è (era?) l'allevamento delle pecore. La soluzione, qui (di facilità?) è stata quella di dare un minimo di informazioni attraverso delle note.

Più numerose ancora sono le allusioni culturali, totalmente integrate nel testo, senza virgolette. Un esempio fra tanti altri possibili: gli "impegni a pagherò [...] – si lamenta l'autore – sono capaci di mangiare vivo te con tutta la casa del nespolo" (ivi, p. 163). Se questa *casa del nespolo* è immediatamente legata, per il lettore italiano, alla sorte dei Malavoglia, il lettore francese, fuori pochi casi, non afferra. Talvolta è solo un brusco cambiamento di livello lessicale a mettere in allarme: quando, all'inizio del libro, Bianciardi scende lo scalone della Brera, si sente a disagio a causa del proprio passo "inadeguato per via dei calzoni che dismagano l'onestà dell'incedere" (ivi, pp. 11-12). Il lettore italiano percepisce subito – immagino – l'arcaismo dell'espressione e, nella migliore delle ipotesi, gli torna in mente l'andatura di Virgilio

quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'altro dismaga
(Purgatorio, III, 10-11)

Ma di nuovo il lettore francese resta all'oscuro, qui e in tanti altri casi, quando ci sono delle "citazioni" da Manzoni (ivi, p. 13), da Carducci (ivi, p. 73), ecc. E di nuovo si ricorre alle note. Un'altra nota ancora per spiegare perché, quando Bianciardi detta una sua traduzione, Anna lo prende in giro perché esagera, secondo lei, con i diminutivi:
"[...] Ma era un nome troppo lungo per una cosina..."
"La cosina, la cosina, la robina, la cittina, tutti questi toscanini..."
"Dai dai, perché canzoni? Il testo dice così, un nome troppo lungo per una cosina tanto piccina."
"E no, la cosina tanto piccina poi no. Mettici piccola, che è meglio" (ivi, pp. 97-98).
Per fortuna, e accettando la differenza delle sfumature, il francese, così povero in suffissi, offriva qui delle possibilità: per la *cosina,* la *robina,* la *cittina: la fillette,* la *poupette,* la *mouflette* potevano andare e per la *cosina tanto piccina, si* poteva tentare: la *fillette si fluette.* Ma cosa fare con *tutti questi toscanini?* se non un'altra nota per spiegare che Bianciardi era toscano – e quindi grande utilizzatore di diminutivi – e Anna romana?

Ma la pazienza dell'editore ("Signora, qui non si tratta di un lavoro universitario ma della semplice traduzione di un semplice romanzo...") ha i suoi limiti. E fu necessario lasciar perdere tutti i giochi sulle parole, forse appunto quelli più interessanti: sulle parole che senza essere dialettali sono caratteristiche di una regione (la *caciara* descritta da Anna, il *gran bisogn di dané* di Fausto Coppi), sull'imitazione delle pronunce, sui volontari arcaismi (*dicevasi, scansavansi*, ivi, p. 137), ecc., ecc.

Concluderò con due casi-limite. Il primo illustra un'altra delle caratteristiche di Bianciardi, quella di inventare delle parole di sana pianta. Ho dovuto chiedere il suo aiuto per capire come erano fatti gli occhi "abbogliorati dalla cataratta" di un vecchio lettore della Brera (ivi, p. 11). "Abbogliorati" – mi rispose – "è parola che ho inventato io. In Toscana si chiama "boglioro" l'uovo non più fresco che, rotto, rivela sul tuorlo una macchia biancastra, opalescente. Esiste qualche parola francese equivalente?" Forse, ma non l'ho trovata e mi sono accontentata di banali occhi "opacifiés par la cataracte" (*La vie aigre*, Paris, René Julliard, 1964, p. 21).

Per fortuna il francese mi ha offerto invece la possibilità di render conto di una delle trovate secondo me più belle del libro. Parlando delle persone che a poco a poco diventano dei fantasmi, Bianciardi scrive: "Uno che magari al mattino ti ha teletafanato per il lavoro, lì pare sorpreso che tu arrivi proprio col lavoro che ti aveva chiesto al mattino" (*La vita agra*, cit., p. 218). Avete letto bene? "Uno" non ha *telefonato* per il lavoro, ha *teletafanato*. Magnifica fusione preparata da lontano, come spesso succede: 4 o 5 volte, nelle pagine precedenti, erano accostate le parole *telefono, telefonare* e *tafanamento, tafanatori, tafanare*. Per fortuna, il *tafano* è il *taon* francese e il verbo *tafanare* può essere tradotto col verbo *tanner* che, in un registro un po' familiare, significa: "dar noia, fastidio" con un'idea di insistenza che rende appunto l'idea della puntura dell'insetto. Quindi la fusione tra *téléphoner* e *tanner* era possibile e la frase è diventata: "Quelqu'un qui, le matin même, t'a téléphotanné..." (*La vie aigre*, cit., p. 255).

Non vorrei concludere questi brevi appunti senza dire che la traduzione della *Vita agra* è stata un'esperienza assolutamente straordinaria. Certo è rimasto vivo un senso di frustrazione di fronte a tutti i problemi che non avevo potuto o saputo risolvere. Ma la collaborazione con l'autore è stata un raro piacere. Come l'aveva promesso, Bianciardi ha sempre risposto a tutti i miei dubbi con una precisione e una cortesia perfette (rileggo in una delle sue lettere questa osservazione a proposito di una parola che avevo suggerita: "*Surmonter* non mi sembra esatto". Non ha scritto: "è sbagliata" – come invece era... – ma non gli sembrava esatta!). E cosa dire della paziente rilettura che facemmo l'estate, a Forte dei Marmi, lui col suo libro, io di fronte, con la brutta copia della traduzione che gli ho letto dalla prima all'ultima pagina. Lui pretendeva di conoscere male il francese, invece i suoi commenti, i suoi suggerimenti furono acuti e preziosi. Come fu preziosa l'amicizia che allora nacque.

Diventa Amica o Amico della Fondazione Luciano Bianciardi per l'anno 2001 Se sei già Amica o Amico della Fondazione, rinnova il tuo appoggio per l'anno 2001. Se ancora non lo sei, diventalo. Con il versamento di un tuo libero contributo sul c.c.p. 11949583, intestato a Fondazione Luciano Bianciardi, via Ximenes, 61 – 58100 Grosseto, farai sentire la tua presenza aiutando le iniziative della Fondazione e riceverai gratuitamente i numeri del periodico, un volume dei "Quaderni" disponibili, le informazioni su tutte le attività.